

24-2-D-22

21 2

IL VERO AMORE

NON VVOL
POLITICA.

Fauola Tragicomica

DI



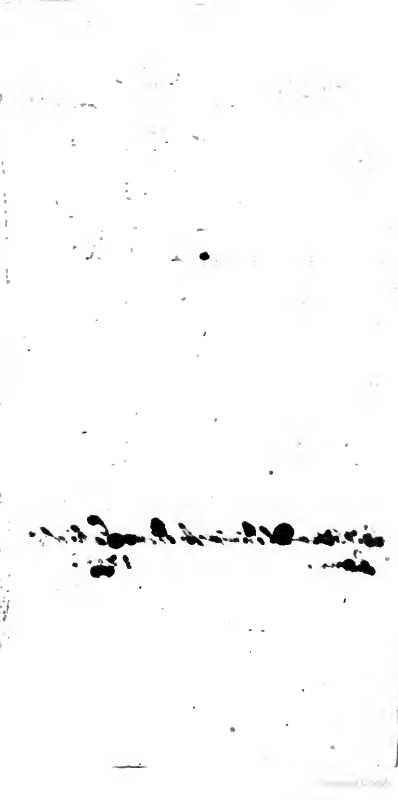
MICHELE BRUGVERES

Academico Vmorista.

Autore Michele Brugveres
Roma, 1701.

IN BOLOGNA, 1701.

Nella Stamperia del Longhi.
Con licenza de' Superiori.



•
• 12

• 1

• 1

• 1

• 1

nell' Anticamera. Ma ecco il Signor
D. Beltrame, che torna da spasso.

S C E N A Q V I N T A.

*D. Beltrame, Afranio con quattro memo-
riali, e sudetti, che fanno
riuerenze.*

D. Beltrame *uscirà con cappa, spada,
e guanti rotti.*

D. Beltr. **T** Enete la Scimia, che non
mi mozzichi. e poi di suo-
ra. Vh che tribuna di gente!

Afr. Signore, vi sono alcuni memoriali
de Carcerati, che per il rigore de
Tribunali ricorrono à V. A.

D. Beltr. darà vno scappellotto ad *Afra-
nio.*

Afr. Che pazienza! Perche mi dà V. A.?

D. Belt. Perche i Prencipi bilogna, che
strapazzino la seruitù, se vonno esse-
re seruiti bene; ne legge vno, e poi.
Questo si manderà in galera per tre
anni prende l'altro. Questo si condan-
ni alla forca per dieci anni, prende il
terzo, e senza leggerlo dirà ad *Afra-
nio* Che pena gli vogliamo dare?

Afr. V. A. lo legga prima, perche io
non sò, che cosa domandi.

D. Belt. Non lo voglio leggere mò; o via
per

per fargli servizio se gli dia la corda in vita.

Afr. Buona affè! fortuna loro, che gl' ultimi Decreti gli fa il Senato, altrimenti starebbon freschi. Vuol leggere quest'altro?

D. Bel. Nò.

Afr. Che risoluzione gli dà?

D. Bel. Perche hai replicato, si faccia morire.

Afr. E se fosse delitto, che non vi entrasse la morte?

D. Bel. La morte entra per tutto. Date-mi la zimarra.

Afr. Eccola Serenissimo.

D. Bel. Pigliate questi guanti.

Afr. Serpilla, questi guanti sono tutti rotti: è vergogna, che gli porti vn Sposo come V. A.

D. Bel. Quegli sò i guanti, che portaua la buona memoria del Sig. Nonno, e son guanti da Innamorato; non sai tu, che l'Amore passa il guanto? Se non ci fosser quelli busci di doue vorrebbe passare, si leua il mantello e lo prende Gelsomino, nel piegarlo resterà immoto nel mirarlo.

D. Bel. Che fate Signor Mastro?

Gel. Stauo considerando meco stesso la fortuna superba, che hebbero nell' Oroscopo coteste Lane; e mi persuade-
do,

do, che habbiano hauute in Ascendente il Regolo del Leone, ò la Spica della Vergine, mentre veniuano destinate à ricoprire le spalle del mio riuerito Signorino.

D. Bel. Basta, fate, che non mi ci fate sotto qualche porcharia, perche hò inteso dire, che i Cortegiani fanno delle porcharie sotto il mantello del Principe, (*si mette la zimarra.*) Ehi Afranio tira fuori il collare alla moda, che non mi strappi i merletti di Fiandra. In somma con questi collari all' v'sanza ci si spende troppo: Almanco quando v'sauano le lattuche con tre quattrini si compraua vn collaro nuouo dall'Ortolano.

Gel. Signore, finisca di grazia d'imprigionare con le dita questi pochi bottoni nelle carceri seriche dell' arole giupponali, fatti prigionieri col capo della polizia Cittadina. (*l'abbottoni.*)

D. Bel. Se stringete troppo mi vien sù la cena di hierisera, come à Bertoldino.

Gel. Non hà dunque ancora chilificato la cena di V. A. nel termine dell'arco seminotturno, che vuol che torni à riuisitare l' eso fago nauseante con eruttatissimi d'indigesti reflussi?

Afr. E la spada non la vuol lasciare V. A. non stà bene con la zimarra.

Politica,

B

D. Bel.

D. Bel. La spada, e la moglie non si lascia à nessuno.

Gel. Ma ciò si deve intendere con distinzione (mi scusi l'A. V. se l'interrompo) conciosiacola che la moglie, e la spada, benché sinonimizzino fra di loro, con tutto ciò debbonsi intendere non senza qualche grano di 'ale; imperocché egli è ben vero, perocché quantunque queiti due termini si conuertino fra di loro, hanno con tutto ciò qualche rettorica analogia, perche la spada, e la moglie sempre voglion la guardia, per vna spada ignuda si spiantano le famiglie, e per vestire vna moglie si logora vn patrimonio decotto: Questa si adopera nella guerra, che è il matrimonio de' Capitani quella si adopera nel matrimonio, che è la guerra de' maritati; spada, e moglie sono in ciò eguali, che vna con la lingua, l'altra con la punta ferisce; spada, che si piega, e moglie, che non si piega è la migliore; ambedue ci difendon l'onore, ambedue adoperanosi, l'vna in casa, l'altra in campo, perche la spada è la moglie di fuora, la moglie è la spada di casa. Adunque lasci Voltra Altezza la spada, e vada à visitare la Spola, che io doppo hauer trinci
qua

quasi Scalco canoro sul bacile de' suoi
orecchi questo paralelletto istorico
erudito, condito da rettorico saporet-
to, nettandomi le mani al saluietto
della mia offeruanza mi ritiro nella
cucina di vn affumicato silenzio.

Ser. Oh sò, che si è sturata la chiauica
delle dottrine.

D. Bel. Si leuara con grandissima fretta
la spada dicendo: Afranio, piglia que-
sta spada, e non me la dar più in pre-
senza di costui, perche m'ò ricomin-
ciaua.

Gel. caua fuora vn libro. Ben vogliamo
seguire la lezione di hieri, sopra il
punto del dissimulare; virtù propria
de Principi in Tacito volgarizzato ad
esempio di Tiberio; quella volpetta
coronata nel Campidoglio.

D. Bel. Ti pare a te che io habbia dissi-
mulato poco ò marmotto canoro, a
non ti dare vn par di sgrugnoni nel
motaccio nel sentire tutta quella
filastroccola di tante mogli, e di
tante spade, che pareuano vn mer-
cato?

Gel. Stupisco, impietrisco, ed ammutisco:
E nel tacer così

Io bacio quella man, che mi feri;

D. Bel. O vatte a nasconne nella cucina
del silenzio, e noi annamo da la Spola.
parte.

B 2

Gel,

Gel. Misera virtù martirizzata dallo
 scherno derisore de Grandi !

S C E N A S E S T A .

*Ardelinda, Belmira, con vna natiuità
 nelle mani. Da diuerse bande.*

Ard. **E** V. A. le ne sta racchiusa in vna
 Camera, quando tutta la Cit-
 tà è sù le mura a vedere la battaglia ?

Bel. Rimasi a combattere co' miei pen-
 sieri .

Ard. O quanto sangue si sparse sù le
 Campagne di Memfi !

Bel. Chi restò vincitore ?

Ard. Era eguale la pugna , ma la Ca-
 ualleria degli Arabi caricando da vn
 lato gl'inimici, se rimaner vincitore
 il Rè d'Algeri .

Bel. Adirata squarcia la natiuità, c'hà
 nelle mani, dicendo. Maladette prediz-
 zioni Astrologiche sempre false, se
 non quando douean farmi infelice.

Ard. Di chi è quella natiuità lacerata ?

Bel. Dell'anima mia .

Ard. Non si dà Astrologia d'anime, per-
 che le stelle non operano sù la libertà
 dell'arbitrio .

Bel. E pure nell' Astrologia d'Amore
 due sole stelle d' vn viso pare che
 sfor-

sforzino la libertà d'ogn'arbitrio .

Ard. Intende del Rè d'Algeri però .

Bel. *Adirata.* Intendo del Rè di Sardegna, e mi dichiaro vostra rivale .

Ard. Mia rivale ? Amo il Rè d'Algeri, non di Sardegna , già che mi sforza a dire il vero .

Bel. Non mi diceste poco fà, che l'Idolo de' vostri pensieri era il Rè di Sardegna ?

Ard. Lo dissi per Politica .

Bel. Amor non vuol Politica .

Ard. Nè meno Astrologia .

Bel. Per qual cagione ?

Ard. Perché se V. A. si confonde da se stessa come gli Astrologi , non sarà mai inteso dall' Amante. Non mi disse poco fà, che il Rè d'Algeri, era l'unico oggetto delle sue brame ?

Bel. *Scuotendo il collo, e cantando un poco, con la voce, come sogliono fare le Donne soggiunga.* E voi non m'insegnaste poco fà, che la Donna ha due lingue, l'vna della modestia, l'altra del cuore ?

Ard. Con quale parlò allora l'Altezza Vostra ?

Bel. Con quella della modestia .

Ard. Ed ora ?

Bel. Parlo con quella del cuore .

Ard. Vanto vna gran Discepola .

Bel. Non giungerò alla Maeſtra .

Ard. Io il feci per preuenire il naſcon-
dermi .

Bel. Ed io per naſcondermi alla vergo-
gna di vedermi già preuenuta .

Ard. Amore è come i Regni , che non
durano ſenza Politica .

Bel. Regni , ed Amori Politici , ſono
ſempre accompagnati da Tirannie .

Ard. Di naſcoſto è lecito amare .

Bel. Amor naſcoſto è ſolpetto .

Ard. L'onor delle Dame non conſiſte
nel non hauere affetti , il che è della
natura , mà nel ſapergli naſcondere ,
il che è dell'arte .

Bel. Non sò fingere .

Ard. Che è lo ſteſſo che dire non sò ef-
fer Donna .

Bel. Ardelinda , il petto vmano è vaſo
troppo anguſto , quando le paſſioni
ſono ſouerchie , non ſi può far mai di
meno , che non ſi verſino dalla bocca
con le querele . Amo Speralto Rè di
Sardegna , e per elezione , e per genio .
La pioggia inprouiſa gli toglie la vit-
toria di mano ſull'Alba : Scrivo vna
lettera , fidata ad vna delle noſtre Co-
lombe ; non ne hò riſpoſta : Attacca
la ſeconda battaglia , riman perdi-
tore ; Oſſeruo la ſua Natiuità Reale ,
vi leggo a lume di ſtell : minaccie im-
mi-

minenti di morte. Ditemi, che maschere ha la prudenza da poter dissimulare tante sventure?

Ard. Non solo vi compatisco ò Principessa, ma mi accingo a souuenirvi.

Bel. E' facile trouar compagnia nelle sventure, ma chi m'assicura, che questa non sia vna nuoua politica, col fingervi amante di nuouo del Rè d'Algeri, per consolarmi, per ingannarmi non dico, che non conuiene, alle Dame?

Ard. Ah! Principessa, questa catena, che hebbi in dono dal Re d'Algeri (*la cauerà fuori*) come l'attesta il dì lui nome in ogn'anello scolpito, serua, per legar la mia fede.

Bel. E quando riceueste così bel pegno del vostro Amore?

Ard. Quando vissi schiaua sconosciuta della sua Genitrice in Algeri: Così non mi hauesse mai ricomprato il Rè di Damasco mio Padre. O dolce prigione, foai catene, tiranni graditi della memoria!

Bel. Che ascolto?

Ard. Il vero.

Bel. Perche vi affliggete?

Ard. A ragione.

Bel. Non sarete Regina di Memfi, se il Rè d'Algeri vostro amante rimale

vincitore in campo ? lasciate dunque a me le querele, perche son mie.

Ard. Ah che il crudele diuenuto amante politico dell' A. V. ambisce le sue nozze, per istabilirsi con quelle nel Regno di Memfi, scordato di quella fede, che mi giurò ancor fanciullo nella sua Casa Reale.

Bel. Ecco la barbarie della Politica: Mà rafferenate le ciglia, che io prima permetterò di sposare la morte, che il Rè d'Algeri; farò sempre tua, Speralto amato, se non lei morto come minaccian le stelle.

Ard. E V. A. crede ad vna scienza vana, che è la maggior pazzia, che inuentassero i Saggi?

Bel. E' vn arte autenticata da i secoli osseruatori, lasciata mi per retaggio da i Rè Antenati.

Ard. E' vn arte, che fa l'huomo infelice prima, che venghino le suenture, col farle aspettare.

Bel. E' vna z'fra luminosa degl'Astri per conoscere sino i pensieri dell' huomo.

Ard. E' vna superbia dell' huomo, che non conosce le stesso, e vuol intendere le stelle.

SCENA SETTIMA.

Afranio, e dette, e poco dopo Vafriuo.

Afr. **C**ompatisco gl'Autori, quando fanno le scene delle Donne lunghe in Comedia, perche in vero il loro costume è di non finir mai di ciarlare. Voglio far l'ambasciata, altrimenti non mi darebbono mai campo di dire. Signore, l'Altezze loro mi scusino, se l'interrompo. Vn seruo del Rè di Sardegna domanda Audienza.

Bel. Seruo del Rè di Sardegna? E come in Memfi? Che s'introduca.

Afr. Venga mio Padrone.

Vafr. Seruo vmilissimo delle Altezze loro. Il Rè di Sardegna

Bel. E' viuo, ò morto?

Vafr. Signore vengo?

Bel. Sbrigatevi, è morto?

Vafr. Sì Signora, e prima di spirare nelle mie braccia mi disse.

Bel. Che disse l'infelice, che?

Vafr. Che subito estinto mi portassi messaggiero della sua morte al Senato di Memfi, a supplicarlo, acciò desse licenza, che il suo Cadauere fosse sepolto, secondo le leggi del Regno nella

Piramide famosa de' Tolomei, come discendente di quella linea Reale, già che la fortuna non gli aucau permesse le Nozze con V. A.

Ard. Che rispose ?

Bel. Il Senato, che s' sbrigatenui.

Vasfr. Che fosse introdotto il Cadauere senza pompa, seguito da pochi serui, per i sospetti di guerra, che sono nella Città. Venni per tanto.

Bel. Batta affrettateui ad vbbidire, (*E mettendo il fazzoletto a gli occhi, seguirà dicendo*) Ardelinda, oh Dio! non posso più dissimulare il dolore.

parte.

Vasfr. Non viddi mai Donna più strauagante.

parte.

Ard. Sospetti, non mi uccidete; se Belmira ha perduto l'Amante, si volgerà al Rè d'Algeri, ed ecco deluse le mie speranze.

parte.

Afr. Pouero Rè di Sardegna. Mi dispiace fino all'anima. Era vn bel Gio-uine degno di qualsiuoglia fortuna sì. no il Senato gli ha hauuto compassione, & alcuni di quei Barboni, che prima erano del patti o del Rè d'Algeri, non han potuto tener le lagrime. In somma quando il galant'huomo è v uo, nessuno lo guarda, quando poi è morto gli gonfiano la sepoltura

PRIMO. 35

tura con titoli vani che a lui poco ser-
uono, poco, o nulla a chi li legge.

SCENA OTTAVA.

*Serpilla, D. Beltrame di dentro, e Detto
e Gelsomino nascosto.*

D. Bel. **D**i dentro gridando Afranio,
chi chi Afranio.

Afr. Si guarderà attorno, e per aria:
Doue si farà cacciato questo matto?
Ecco chi gode il mondo. Che com-
manda Serenissimo?

D. Bel. Afranio, o, o, o Diuolo.
più forte.

Afr. Serenissimo più forte. Che co-
manda V. A.?

D. Bel. esce. Chi domando? Domando
le corna. Doue è la Spola?

Afr. E' andata con D. Belmira al giardi-
no de' cipressi per vedere il morto.

D. Bel. Io non voglio che bazzichi con
i morti, che per paura mi si sconcias-
se, e poi, l'hauessi da far rinunciare a
l'epese mie. E chi è sto morto? Se è
vecchio, mi contento, che ci prattichi,
ma non vorrei, che fosse qualche
morto Giouanotto.

Afr. E' il Rè di Sardegna.

Ser. Il Rè di Sardegna è morto? poue-
rello

36 A T T O

rello che peccato, era il più bel giouinetto! hà lasciato figli?

Afr. Se non haueua moglie.

Ser. Pouera Madre, oh sò, che lo vuole hauere il dolore eh. Vh, vh, poi dice figli maschi eh?

D. Bel. Stà zitta. Cicerone, sai tu Cicerone, Cicerone, non piangena mai li morti; ed era Cicerone, era.

Ser. Osò, che la Sig. Belmira se vuol far nera de piangere, perche, per quanto me sò accorta, n'era mezza mezza innamorata, e veramête sarebbero stati proprio vna bella coppia.

D. Bel. Ora non me stà più a ricordare li morti a tauola.

Ser. E che siamo a tauola adesso?

D. Bel. Se non ce sò, ce vorria essere, che è tutto vno. Ora dimme vn poco adesso: Del Rè d'Algeri, e de me, che semo restati viui (e sia detto con sanità del Rè di Sardegna, che è morto) *alzate la voce* chi è il più bello?

Gel. *Esce fuori.* Eccom Serenissimo.

D. Bel. O chete venga la rabbia, me hai messo paura. Chi t'ha chiamato?

Gel. D. positerei questa mano sul fuoco, fatto Muzio Sceuola dell'ingenuità, e giocherei tutto il mio sapere, che V. A. m. haueua chiamato.

D. Bel. *In collera.* Sentivè. Se tù fustisi...

P R I M O. 37

fi.... Nò, se io fu'fi mastro tuo, come tu sei mastro mio te vorria dar tante spalmate sù le mani, che te vorria far diuentare il Muzio Sceuola delle spalmate.

Gel. O così, son contento, almeno, si approfitti nell'Istorie Romane.

D. Bel. O a proposito delle Istorie Romane, che ora sarà adesso?

Afr. Saranno quindici hore in circa.

D. Bel. Vh so, più da tre ore, che lo sto maladette quindici ore, e io me sento vn gran appetito per i fianchi, *cauarà fuori vn limoncello e comincia a mangiarlo a parte.*

Ser. O sentite questa, che è bella adesso, che me ne ricordo. Stamattina con tutta la pioggia, è voluto andare a pigliare quel limoncello, perche l'ha visto in mezzo al viale del giardino; è tornato tutto zuppo, e non c'era quasi biancaria per mutarlo, perche, come sapete, hieri se intinozzò la bucata.

D. Bel. Si riuolta in fretta. Non c'ero andato per il limoncello madonna bocca fresca, ma c'ero andato per fare le barchette di carta nella fiumara, che haueua fatta la pioggia.

Ser. Bel pupazzino, veramente da far le barchette!

Gel. Non dica costeste buagini, altrimenti

te l'Infanta Ardelinda, se viene a penetrarlo, farà l'esecuzione irrefragabile del minacciato ripudio: Ed il tripudio matrimoniale suanirà a poco a poco.

Neue al sol, nube al vento, e cera al foco.

D. Bel. Seguendo a mangiare da parte di là. Questi Giardinieri becchi, bisogna, che inacquino li limoncelli coll' aceto, perche questo è molto forte.

Ser. O se pensassimo alla guerra, che c'è alla porte della Città, non hauremmo tant'appetito.

D. Bel. La guerra, e la fame vanno sempre insieme.

Afr. O quella è solenne.

Gel. E doue lascia la peste, che è la terza furia di cotesto mistico Inferno?

D. Bel. La peste lei tu, che non la finisci mai misler sputa zibetto, *muta voce,* e dica ridendo all'orecchio di Gelsomino. Hai qualche cosa dolce in faccoccia, e facemo pace?

Ser. Io lo dissi alla Signora, che bisogna che la Balia non glie mettesse le scarpucce de lupo, quanto gli diede li piedi, perche questo sempre ha la lupa in corpo, sarà meglio condurlo a pranzo, e finirla.

Gel. Se non m'inganna il tatro clandestino.

fino della mano nascosta , parmi di sentire vn pezzo frammentato di ligustica pasta.

D. Bel. Che ligustica vai ligustinighinigiando, con mene te ne venghi? Questa è pasta de Genoua , che la conosco al sapore .

Afr. Costui dice più spropositi , che non sono per ordinario nelle parole per musica .

D. Beltrame nel mangiare rimarrà con la bocca aperta stranulando gl'occhi , e toccandosi i denti .

Ser. Che cosa hauete che sete rimasto con la bocca aperta , che sete incantato ?

Gel. Non vorrei , che le fosse souraggiunto qualche parosilmo nella mandibula inferiore: che v' ha di nuouo Signor m'o riuerito ?

D. Bel. Parli con le mani in bocca . M'è venuto il granchio alli denti .

Ser. Che granchio ?

Gel. Non può essere .

D. Bel. O il granchio, ò la podagra, vna di queste due è sicuro .

Ser. Sarà quel limoncello , che v'hauerà allegato li denti .

Gel. Ah ah la torpedine a' denti, adesso intendo .

Ser. Se ogni volta, che dite vno sproposito vi calcasse vn dente, *D. Bel.*

D. Bel. Li denti non calcano proprio ;
mò che sò legati .

Afr. *Voltandosi verso le scene dirà in fretta: in modo, che D. Beltrame habbia paura.* Ecco il morto , che passa per la Galleria ; voglio andare ad aprire il Giardino de' Cipressi .

D. Bel. Il morto eh? Oh poveraccio me!

Ser. *Allegro.* Voglio andare a vedere, se gli hanno messo la ghirlanda .

D. Bel. *Soggiungerà cantando.* Lo voglio andare a veder io pure .

Gel. *Lo trattienga sù l'entrar della scena.*

Aspetti , & odami vn poco , orche fiam soli, l'A. V. La Sig. Principessa sua Sorella, e mia riuerita Signora mi ha dato in affitto la sua Persona, perche lo la coltiui nelle Scienze , e perche l'addestri ne' maneggi politici ; ed ella in vece d'addestrarli ogni dì più si a sinistra . Sig. D. Beltrame si sdombeltramisca vna volta, che si fa, che si pensa? E' occasione è l'anima de' politici , *Psichi Ton Pragmaton* , disse il Greco : Voglio dire, che il Rè di Sardegna era , se non m'inganna la mia prudenza, il Diletto di D. Belmira ; Adunque poteua sperare d'esser fra poco il Successore indiademato di Memfi ; Ma or, ch'è morto , non risorgono quasi parietarie di primavera

nera le sue di lei già incadaverite speranze e e? sotto i fiori di quei procrastinamenti d'Ardelinda, qualche serpentuccetletto grauido di tradimenti si coua! Ed ecco il tempo maturo. nel quale V. A. deue aguzzare il lapis della Politica, per dissegnare i suoi amori sù la tauola rasa di cotesto suo Intelletto, caparbio. Le parli adunque, la persuada, la prieghi, pianga, sospiri, singhiozzi, si laceri il crine qual abbandonata Arianna, esclami per le Selue dell'Eloquenza, qual Baçcante tirsata, scongiuri la fede degl'huomini e degli Dei, che finalmente non è crudo.

Come di lui la plebe vil ragiona:

Amor che a nullo amato amar perdona.

D. Bel. Io per me ogni dì più affottiglio l'ingegno come credo, che vedete Sig. Maestro; Ma sapete che farò? me l'anderò a pigliare da me, e così sarà finita.

Gel. Orsù vada alle sue camere, le parli, ma incamini prima bene il negozio, e si ricordi del dissimulare.

D. Bel. Dissimularò io, anzi dissimulando, dissimulando ce vò adesso.

Gel. E se non volesse riceuer Vostra Altezza?

D. Bel.

D. Bel. *In colera.* Che non volesse riceuere? Hò per riceuuto lei, e chi fa per lei. Adesso mò non solamente voglio che sia moglie mia, ma voglio che sia moglie di chi parerà, e piacerà a me.
parte.

Gel. Misero, e qual Astolfo Ippogriffato potrà ricuperar mai quel tuo senno, che forse come quello d'Orlando, si chiude nell'ampolle chimerizzate di quel magazzino celeste de' ceruelli perduto?

S C E N A N O N A.

Giardini de' Cipressi con Piramide in lontananza, e Cassa del Rè di Sardegna portata da quattro Schiaui.

Vasfrino, che conduce la Cassa: e poco dopo Belmira, Ardelinda.

Vas. **D**Oppo di hauer fatto il mezzano non mi mancava di fare il Beccamorto: ponetela quì, *mettono in terra la Cassa.* Questo è fatto, andiamo ora ad auuissare la Principessa. *parte.*

Bel. Rimaneteuì Ardelinda; non è più tempo da consolarmi, lasciatemi pur sola col mio dolore. Ferite che tocca-
no

ne l'anima non ammettono altri balsami, che di lagrime disperate. Ecco lo spettacolo funesto delle mie pene, che chiude il freddo Cadauere dell'adorato Speralto. Ma oh Dio! Se spiacermi la tua morte, come sento da quelle spoglie gelate spirarmi in seno vn dolce fuoco d'impazienza amorosa di rivederti? Che. Spera forse il Rè d'Algeri di iscrivere col tuo sangue gl'epitalami al mio letto? di celebrar su l'altare della tua tomba quelle nozze sempre abborrite? Nò che prima di Lucrezia le spade, ò le viscere della mia Cleopatra, insegnaràno a morire a vna Donzella amante, non solo di lor più infelice, ma più pudica, *si volga*. Ancor tarda il seruo ad aprir questi ferri, perche lo veggia chiara la cagione de' miei sospiri.

Ahi che non balteranno i marmi di questo Real Mausoleo per nascondere il mio smisurato dolore. Inuenti pure, se sà la mia disperazione ingegnosa qualche nuoua sorte di tomba ad vn amor così casto, che prima fù vedouo, che consorte, nè mi rammenti Artemisia le ceneri beuute dell'adorato Marito *pianga*. Artemisia, Artemisia, i tuoi, le non m'inganna la doglia, furono segni d'vn ardor giulano.

languente, perche quel fuoco, che si
 palce di ceneri, è già vicino a smor-
 zarsi: Il mio arderà immortale fin
 doppo morte lassù frà i lampi di quel-
 la Stella, oue nacque il mio Amore.
 Speralto amato sì, ma non più mio.
 Già son cadauere a' sensi, e l'anima
 mia s'è fermata per breue spazio nelle
 pupille solo, ò per piangerti, ò per
 mirarti, *si accosti alla Cassa*. Ferri
 cari, amati ferri, che racchiudete il
 mio teloro già spento, non posso più
 trattenermi, ch'io non vi baci.

*Il Rè di Sardegna aprirà di dentro all'im-
 prouiso la Cassa, e posto sopra vn
 ginocchio profeguisca il periodo.*

Sper. Nè io più raffrenarmi, che non v'a-
 dori.

*Belmira dallo spauento, e dall'allegrezza
 all'improuiso trafitta verrà meno,
 il che veduto da Ardelinda, e dal
 Rè di Sardegna, accorrono
 a sostenerla.*

Ard. Oimè, che veggio! Mia Principessa?

Sper. Suenturate venture!

Ard. Disperate speranze!

Sper. Stratagemma infelice!

Ard. Sarà meglio trasferirla alle Came-
 re contigue del Giardino.

Sper. Facciasi come v'aggrada.

Ard. Ella è forse il Rè di Sardegna?

Sper,

Sper. Oh Dio! Sono il Rè degl'infelici.
*Appena saranno entrati, che uscirà
 dall'altra parte Vafino.*

Vaf. Hò girato tutto il Palazzo, la Principessa non li troua, ed il Padrone aspetta nella Cassa. Gli Amanti sogliono esser solleciti. Lo dissi, che noi ci metteuamo ad vn gran cimento senza esser sicuri di corrispondenza. Oh dirà, m'inuiò la lettera per la Colomba; l'hauerà fatto per politica, e piaccia al Cielo, che non ci siam posti in gabbia da noi stessi: Ma piano, è meglio trattenere intanto il Padrone, si accosti alla Cassa, e parli sotto voce, temendo d'esser veduto. Seruo di V. M., non sente. Schiauo della Maestà Vostra, nè meno: si farà addormentato per tedio di tanto aspettare; fra tanto mentre riposa, è meglio, che torni a cercarla: O questi sono intrichi! Mi pare d'esser diuenuto il Finocchio dei Teatri.

SCENA DECIMA.

Belmira, Speralto, che tornano.

Sper. **L** O dato il Cielo, che, l'Altezza Vostra riuenne.

Bel. Fù effetto improvviso di due affetti con-

contrari . Lo spauento mi oppresse,
la gioia mi richiamò a viuere .

Sper. Hebbi a morire nel vederui, quasi
che estinta .

Bel. Chi hauerebbe potuto resistere a
strauaganza così impensata ?

Sper. Fù indiscretezza del Seruo, che
non ne auisò prima l'Altezza Vo-
stra . Ma lodato il Cielo ; che furon
fortunati i perigli .

Bel. Ma perche questi augurj di morte?

Sper. Fù astuta inuenzione d'vn inge-
gno disperato .

Bel. Più tosto stratagemma d'Amore .

Sper. Seguij l'orme della vostra Co-
lomba .

Bel. Perche non rispondeste al foglio ?

Sper. Rispondo coll'opere .

Bel. Ritiriamoci a risolvere, perche per
ora la gioia non dà luogo al Con-
figlio .

Sper. Vi segue vn Rè vostro Schiauo .

Bel. E l'Esercito ?

Sper. Non lo curo .

Bel. La battaglia ?

Sper. Si perda .

Bel. Il Regnare ?

Sper. Per me consiste in seruirui .

Bel. Basta, ò fortuna .

Sper. Amore, non più .

Bel. Andiamo .

Sper.

Sper. Vi sieguo.

Bel. A consolarmi.

Sper. A godere.

Appena saranno entrati, che subito torneranno ad uscire Belmira adirata, ponendo vna mano in petto a Speralto, soggiunga.

Bel. Che godere?

Sper. Come?

Bel. Che godere?

Sper. Quando?

Bel. Ti detesto, ti abborrisko, ti rifiuto con altrettanto sdegno con quanto amor t'adorai, se pensi di godere vna Donzella onorata, prima di celebrar gli sponsali.

Sper. Belmira, son Cavaliero.

Bel. Non dicesti Rè, perche forse stimi non esser giusto, ingrato.

Sper. Che rimproveri ingiuriosi son questi, ò Belmira? Mi pregio più del titolo di Cavalier, che di Rè; il Rè hà per propria la giustizia publica, il Cavalier la priuata. Se vn Rè affronta Dama, che lo consente, non pecca come Rè, ma come mal Cavaliere, e se questi è in obbligo di difender le Dame, come l'offenderà egli stesso?

Bel. Speralto mio Rè. *Con sorriso.*

Sper. Belmira mia Regina.

Bel. Merta pietà l'errore d'vna pudicizia gelosa. *Spe.*

Sper. Ripicco di Dama (piace, ma non offende.

Bel. Fui troppo precipitosa.

Sper. Chi ne fù la cagione?

Bel. L'equiuoco d'vna parola.

Sper. Parola di Cavaliere l'assicura.

Bel. Si caui il guanto Deposito dunque nella destra di Caval'ere così onorato la mano ignuda, pegno sicuro de sponsali vicini.

Sper. Mi perdoni l'A.V. se riculo quest' onore di confidenza.

Bel. Che?

Sper. Se V. A. s'infuria agli equiuoci d'vna voce, che farebbe all'equiuoco d'vna mano?

Bel. Mi negate dunque la fede?

Sper. V. A. sospetta sù gli equiuoci delle mie parole, ed io mi contento di credere a'suoi cenni, senza attestazioni della destra.

Bel. Son vostra Sposa.

Sper. N'hebbi già il pegno sicuro.

Bel. Ma non di mia mano.

Sper. Non è mano di V. A. questo viglietto?

Bel. Sì.

Sper. Non mi dà fede di Sposa?

Bel. E' vero.

Sper. Tanto mi basta.

Bel. Rifiuti graditi.

Sper.

Sper. Rigori soavi.

Bel. Dolcezze pudiche.

Sper. Amori innocenti.

Bel. Non poteuano esser , che pudiche,
se si spogliarono dell' vtile della vit-
toria .

Sper. Non poteuano esser , che inno-
centi , se hebbero per pronuba vna
Colomba .

SCENA VNDECIMA .

Vasfrino solo.

O Buon prò vi faccia , le cose van
d'accordo . Insomma è difficile il
preuenire gl'Amanti : Orsù riponia-
mo la trappola , giacchè il topo è scap-
pato , tanto più , che potrà essere , che
ci habbia a seruir quanto prima , per-
che il Rè d'Algeri poco può stare a
entrar trionfante in Memfi , e se la
furberia si scoprisse andarebbe a peri-
colo chi trouò l'inuenzione ,

SCENA DVODECIMA.

Cortile.

*Ardelinda, Serpilla con vn ritratto
in mano , incontrandosi .*

Ser. **S** Ignora , guardate vn pò sto ri-
tratto ,

Politica,

C

Ard.

Ard. Donde l'hauesti?

Ser. L'hà trouato il Giardiniero di Palazzo, mentre su la riuà del bolchetto di lauri, che risponde sul Nilo, mi bagnaua certo filato, che lo vidde venire giù à seconda dell' acque.

Ard. Ohimè, che veggio? Questa son'io.

Ser. Se fossi uo sto ritratto, staresti uo fresca V. A. perche lui è vn pezzo, ch'è stato à mollo nel fiume, per quel che si vede.

Ard. Ma come? doue? quando? chi?

Ser. Chi lo sà, è di buono, ch'era di legno, altrimenti saria annato al fondo. Al paese mio i ritratti delle donne si fanno tal rame, e più a proposito per noi altre, perche col rame si fanno i quattrini, e co' quattrini si arruano le donne.

Ard. Serpilla, taci quanto vdisti.

parte turbata.

Ser. Serua sua. Come l'hà mossa tutta quel ritratto! manco, se fosse depinto con la mercorella. In quanto poi alla legretezza, non poteuà trouarla meno di me, che quando stò sola non parlo mai con nisciuno.

SCENA DECIMATERZA.

Vasfrino, Afranio, Gelsomino nascosto.

Afr. **C**He le pare della nostra Corte di Memfi?

Vasf. Bellissima: Così appunto sono le Corti d'Europa, tutte dipinte in lontananza.

Afr. I fauori solo in Corte sono dipinti in lontananza: ma gli Stenti, e le fatiche ci stan sempre vicine.

Vasf. Sà ella perche? perche i Cortegiani si fidano della Speranza, che sà così ben dipingere di prospettiva, che fa veder sotto l'occhio ciò, ch'è lontano molte miglia.

Afr. V. S. per quello, che intendo, sà molto bene il fatto suo.

Vasf. Chi viaggia impara.

Afr. Per questo Ulisse era astuto.

Vasf. Stimo, ch'ella habbia viaggiato più d'Ulisse.

Afr. I Cortegiani, per diuenire astuti, non han bisogno di viaggiare.

Vasf. Perche viaggiano col ceruello.

Afr. E per non stancarsi, di quando in quando s'imbarcano.

Vasf. Ma prima passano tutto il Mar rosso della vergogna, e poi si ferma-

C

e

no

no al capo di buona Speranza.

Afr. E pur qualcuno arriua all' Isole fortunate .

Vasr. Sì, ma bisogna saper notare.

Afr. E chi non sa notare ?

Vasf. Affoga vn compagno il più vicino, e poi aspettando, che venga a galla il cadauere, sopra di quello arriua, senza stancarsi, al lido.

Afr. Così non fosse . Basta V.S. per essere la prima volta , ch' è venuto in Egitto parla assai bene per Geroglifici . Godo, che resti al seruiizio della Signora, giachè il Rè di Sardegna suo Padrone, è morto, perche spero d'imparare assai . *faranno complimenti.*

Vasf. Se il Rè di Sardegna mio Padrone è morto, mi consolo d'hauerne trouato in questa Corte vn'altro così compito, come V. S.

Afr. Sempre seruitor suo riverentissimo. Mi dispiace di non poterla consolare in questa sua disgrazia .

Vasf. Che disgrazia ? E' fortuna , se mi dà occasione di dedicarle la mia seruitù .

Afr. Si copra per grazia . Come è il suo nome ?

Vasf. Vafriuo per seruirlo .

Afr. Comandarmi sempre . Nome da Cortegiano, perche significa astuto; ed

a p-

P R I M O. 53

appunto Vafrino, se mal non mi ricordo, fù vna Spia di Tancredi nel Tasso.

Vaf. Di grazia con chiarezza. E V.S. come si chiama con riuerenza?

Afr. Afranio Vespà al suo comando.

Vaf. In verità, che questo cognome di Vespà non è cattiuo per Cortegiano; perche tutti due sono animali, che pungono.

Afr. V.S. vuol onorarmi troppo con le lodi; ma però vi è qualche differenza fra loro.

Vaf. Non v'è altra differenza, che quell'acume, che la Vespà hà di dietro, il Cortegiano l'hà nella lingua.

Gelsomino vscirà in mezzo facendo complimenti.

Gel. Signori, mi scusino, se gl'incommodo. Mi facciano tanto fauore, per cortesia. Questo Signore, non è il seruo del Rè di Sardegna?

Vaf. Sì mio Padrone.

Gel. rivolto ad Afranio. E lei il seruo della Signora, non è vero?

Afr. Verissimo.

Fatta prima vna profondissima riuerenza, dica.

Gel. Ed io seruo di tutti due.

Partiranno da diuerse bande, facendo riuerenza fra loro.

SCENA DECIMAQVARTA.

Tende del Rè d'Algeri, Trombe, Tamburri, l'Esercito in prospettiva, e in palco.

Filarte, Fidelmo.

Fil. **N**OI dissi alla M. V. che la vittoria haurebbe militato sotto le bandiere Africane, e che il nome solo di V.M. era falange balteuole ad atterrare i nemici?

Fid. Iperboli generose del vostro affetto cortese.

Fil. Encomj veraci del Cesare della Libia.

Fid. Come ordinalte l'entrata nella Città?

Fil. Per emulare il fasto Romano la M. V. entrerà trionfante sopra vn Carro tirato da due Cocodrilli, e calpestando su Ponte maestoso le mura di Memfi, si porterà trà gl'applausi militari fino alle stanze del Palazzo Reale.

Fid. Il Rè di Sardegna non comparue à fronte dell'Esercito, come nella prima battaglia.

Fil. E' fama, che combattesse fra i Venturieri,

Fid.

Fid. Må non hebbe ventura.

Fil. Era 'tutta impiegata in seruire la M. V.

Fid. Spiacemi in vero la sua morte.

Fil. I Principi giouanetti sempre sentono su i principj del loro governo questi rimorsi vani di tenerezza, che poi col tempo à poco à poco si perdono, come spero, che farà la M. V. se attende à miei documenti.

Fid. Lo diuì, perche almeno vorrei hauerlo veduto.

Fil. Lo vederà in Memfi.

Fid. Ma estinto.

Fil. Così dee vederfi il nemico.

Fid. Ordinaste all' esercito, che celebrasse con le feste militari il giorno del mio trionfo?

Fil. Farò immortali nelle pompe guerriere le vittorie dell' Alessandro di Memfi.

Fid. E pur tra le vittorie non son contento.

Fil. Chi lo tormenta?

Fid. Crindora.

Fil. Non mi promise di mai più faucellarne?

Fid. Errai, glà me ne sono scordato.

Fil. Se V. M. tornasse agli amori di prima?

Fid. Lo sò, sarei effeminato.

Fil. Non gettò V. M. con quel generoso rifiuto poco fà il ritratto di Crindora nel Nilo?

Fid. Il gettai, ma nel gettarlo li corse dietro il mio cuore.

Fil. Non mi disse, che col gettarlo nell'acque voleua estinguere il suo fuoco amoroso?

Fid. Lo dissi, e lo gettai, ma vn'altro ne porto meco.

Fil. Dou'è?

Fid. La memoria me lo dipinge.

Fil. Si cancelli coll'immagine di Belmira, che deu'esser sua Sposa.

Fid. E la fede, che prima diedià Crindora?

Fil. Promesse d'Amanti, e voti di Nocchiero doppo la tempesta si scordano.

Fid. Filarte, Filarte, la tempesta ancor dura!

Fil. Vuole la M. V. fare vn'atto generoso, e reale?

Fid. Sì.

Fil. Vuole vna vittoria maggiore di quella del Rè di Sardegna?

Fid. Son pronto.

Fil. Vinca se stesso.

Fid. pensi, e poi dica. Hò già vinto.

Fil. L'amore?

Fid. Lo sprezzo.

Fil. Il Ritratto?

Fid.

Fid. L'oblio.

Fil. La fede?

Fid. Sia di Belmira,

Fil. Il pianto?

Fid. Disdice ad vn Guerriero?

Fil. I sospiri.

Fid. Son Rè.

Fil. Crindora?

Fid. mostri dolore, e volgendosi dica, Oh
Dio!

Fil. Sù ti desti.

Fid. Chi mel comanda?

Fil. La Politica del suo Regno.

Fid. Così farò. Ma non dice così la po-
litica del mio cuore.

Fine dell' Atto Primo.



58
ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Anticamera.

*Gelsomino con lo Specchio, e Pettiniere
da farsi la barba.*

Verrà specchiandosi.

Gelsomino, ti compatisco: Hai ragione: La bellezza è vn' incanto; pur troppo a' riflessi di questo specchio il veggio verificato in me stesso. Ti compatisco, è vero: Hai ragione, il confesso. Ma se non lasci di vagheggiarti, non ci farem mai la barba; e pure frà poco il Rè d'Algeri, che vuol, che se li mostrino tutte le maraviglie di Memfi, vorrà vederti. Cristallo adulatore, s'io non ti lascio, tu farai lo specchio d'Archimede, bastante ad incenerire col riflesso delle mie luci l'armate navali di cotesta mia legiadretta sembianza, fatta Fenice marinaresca nell'incendio ondoso delle mie chiome dorate. Ogni sera mi fò la barba, per non punger le gote su gli origlieri notturni.

ni con pericolo di suiarmi i sonni più delicati ; e pur oggi son già rinate le piume contumaci del mento . Imperciocchè nel peloso laberinto d'un volto si smarrisce almeno , se non si perde , il Tesoro della bellezza .

Cava il rasoio.

Donne , o donne felici , che uscite da cotesto laberinto col filo , che è l'ingegnoso rasoio della barberia femminile ! Io tocco appena il tredicesimo anno dell'età mia , e pure la prima uera delle mie guance fiorite di spiche lanuginose biondeggia , e basta appena l'Ercole tagliente d'un ferro a troncar quest'Idra rediuiua della barbata virilità . Sì , sì t'intendo , o natura ; tu vuoi , che la barba precorra gl'anni , come il fenno , che hò in testa , per innestare in un huomo solo la barba de' Socrati alla bellezza degl'Alcibiadi . Ma se si suena con qualche taglio improvviso il mio volto ? Non importa : Venga il Nerone crudele di questo rasoio , e suoni pure il Seneca gentile de' nostri tempi .

torna allo Specchio.

Sò , che coteste Dame diranno , che ogni mio pelo nel viso è vno strale da ferir cuori , ma questi strali vadano su l'arco del ciglio , e lascino al labro le fac-

te ignude dell'eloquenza: Povera
 Donne! poiche se tu qualora passeggi
 con barba quattriduana le strade, qua-
 si pennuto Pauone, ti stralcini dietro
 vna lunghissima coda d'occhi vagheg-
 giatori: Che sarà quando sul tuo viso
 più facilmente cadrà lo sguardo
 sdruciolatore delle Donzelle?

Si sente romore.

Nol diss'io? Ecco Dame, che già cor-
 rono alla mia volta: infelice bellezza,
 che per non far vna strage di quel te-
 nero sesso ti conuien viuere fuggiti-
 ua! Orsù io parto, e

Giuro, che sol m'ascondo

Per non impouerir di Donne il
 Mondo.

SCENA SECONDA.

Fidamo, Belmira.

Fid. **B** En? Che risolueste Belmira?

Mi volete amante, o nemico?

Bel. Amante non posso, nemico non
 deuo; l'vno me'l proibisce il genio, l'
 altro la cortesia.

Fid. Siete mia prigioniera.

Bel. Ma libera nell'arbitrio.

Fid. Le leggi di guerra vi dichiarano
 suddita a' miei voleri.

Bel.

94

SECONDO. 61

Bel. E quelle di Cavaliero v'insegnano
à non violentarmi.

Fid. Ch'io sia vostro Sposo è necessità
di politica, non capriccio di violenza.

Bel. Gli Sposi si eleggono dalla rag-
gione, ch'è tutt'occhi, non dalla politi-
ca, che è cieca per l'interesse.

Fid. Anche Amore è cieco, e pur tutto
giorno gli elegge.

Bel. Perché gl'Amanti amano prima, e
poi eleggono.

Fid. Amatemi dunque, che mi elegge-
rete.

Bel. Vn amante, in cui poco importa
ingannarsi, ama prima, e poi elegge.

Fid. Così si regola la cortesia, ma che
direte del genio?

Bel. Il genio, senza ingannarsi, elegge,
ed ama in vn punto.

Fid. Da se. Che tormentose memorie!
Così fù di Crindora.

Bel. Da se. Che rimembranze soavi!
così fù di Speralto.

Fid. Che diceste?

Bel. Che farò di Speralto.

Fid. Egli è già morto.

Bel. Per m' ancor viue.

Fid. Vi consolate coll'apparenze.

Bel. Giurai esser tua Sposa.

Fid. E serbarete fede a i cadaueri?

Bel. La fede la dan l'anime, non i corpi.

Fid.

62 A T T O

Fid. Che nozze di funerali?

Bel. Nozze non inferiori a quelle, che proponesse.

Fid. E vorrete paragonare vn Rè morto a vn Rè viuo?

Bel. Sì, perche il matrimonio sforzato è vn sepolcro, doue la donna si chiude, per non goder mai più vita.

Fid. Ma vorrete spolarui coll'ombre?

Bel. Sono aniche agli Amanti.

Fid. Amare le ceneri?

Bel. Conferueran più il mio fuoco.

Fid. Godere di vn logno?

Bel. Non è altro che vn logno il godere.

entri.

Fid. Fidalmo crudele! Belmira ferba la fede all'Amante ancor dopo morte. Viue forse Crindora, ed io pur la tradisco!

penfa un poco, e poi parte.

SCENA TERZA.

Serpilla, Ardelinda con lettera.

Ser. S Ignora, sfogateue pure, perche la malinconia è come il leuita da fare il pane, che più che se tien coperto, più cresce.

Ard. Non è Donna chi non sà tollerare.

Ser.

(35)

SECONDO. 63

Ser. Se così è, noi altre donne ci haue-
mo da lasciar mettere il laccio alla
gola. Chi l'hà fatte ste regole del
Mondo altro che l'homini, e l'homini
l'hanno fatte à modo loro? Oh di-
ce le Donne non son bone à niente.
Affè che se l'homini ancora da picci-
nini fossero auuezzati a culcire, a fila-
re, à naspare, à star tutto il giorno
in Casa con la veste addosso, senza
poterle mai afficcià alla fenestra,
senza parlar mai al vicinato, à non
imparà da legge, nè da scriue, saria-
no peggio da noi altre Donne, per-
che la quella è quella che fane, voglio
dine, che le noi altre Donne studiassi-
mo, e leggessimo, e andassimo a Sco-
la come gli huomini, diuentaremmo
tante Filolofesse.

Ard. La scuola delle donne douerebbe
essere quella di Piragora, doue s'ap-
prendeua per cinque anni à tacere.

Ser. Cinqu'anni vh. Io in quanto à me
mi lentiria crepà à sta cinqu'anni
zitta.

Ard. Or via non più. Rileuante inte-
resse m'astringe a seruirmi della tua
fedeltà. Ascolta, prendi quello fo-
glio, e consegnalo nelle mani del Rè
d'Algeri.

Sper. Gli dico, che glielo mandate V.A.

Ard.

Ard. Nò... digli, sì... digli, che lo manda Belmira.

Ser. Così farò.

Ard. Esegui sci, e taci. *parte.*

Ser. Vhà la minestra hà preso di fumo vñ poueraccia la compatisco, la fanno stare, stare, e poi gli danno vñ marito, che non si tiene in piedi: è vero che li matrimonij sono come i Cauoli, non riescono boni, se non si mangiano calli calli, e pure degli, e incoccia questi hominacci, e queste madri sceruellate li vogliono fare senza saputa della Sposa, e se alla Sposa non gli piace, che crepi: bella cosa! e poi andate à dinè, che si possa tornà in dietro; dall'altra parte le lo fanno le Spose, e poi non riesce, stanno male per quindici giorni. Nò nò nelli Matrimoni, quando non vengono bene alla prima, bisogna lasciarli andare à diauolo.

Ard. adirata. Le Damigelle sono per ordinario le trombe de i difetti delle Padrone: ancor non partisti?

Ser. Adesso, quanto m'appunto vñ pò sto Collaro, che me s'era spuntato, me s'era.

SCENA QUARTA.

Galeria.

Afranio, Vafino.

Afr. **O** H mio Padrone, che fortuna è questa di trouarla in parte così lontana dalla nostra Roma?

Vaf. La fortuna farà la mia.

Afr. E di che tempo si parti?

Vaf. Del sei cento. Sicche apunto adesso saranno trentadue anni.

Afr. Come passa il tempo! Mi dica un poco per cortesia, si fanno più le Comedie?

Vaf. Si fanno, ma sempre vi succede qualche disturbo.

Afr. E' cosa solita. Non si fa mai Comedia senza disturbo, nè si conchiude matrimonio senza bugie.

Vaf. Anzi nell' Ordinario passato mi scriuono, che se ne douea recitare vna quest'anno, alla quale si faceuano molte opposizioni prima che si fosse veduta.

Afr. Questo è l'ingegno della malignità, che sà ritrouare gl'errori prima di esaminare le opere.

Vaf. E perche la Comedia è finta dall' Autore sù le guerre presèti di Memfi,
mi

mi richiedono di molte informazioni del paese: Ed è cola in vero curiosissima, che qui in Memfi sian succeduti alcuni accidenti nello stesso modo, che in Roma gli hà fauoleggiati il Poeta.

Afr. Questa è la lite del credibile impossibile, e dell' impossibile verisimile d' Aristotile, più contrastata, che intela da Critici. Ma chi è l' Autore?

Vasfr. Gl' Autori non si nominano mai, perche l' onore tutto si riporta dal Recitante, come nella musica si loda il Cantore, e delle parole, e del Compositore non se ne parla.

Afr. Io credo, che la Poesia nascesse col Cancro in ascendente, col Marte, e col Saturno in seconda, perche sempre fù suenturata, e sempre sarà: Intendo però, che la musica sia in grande stima in questo secolo à Roma.

Vasfr. A Roma, e per tutta l' Europa, nè ad altro si studia oggidì, che à diletta- re l' vdito: tanto che alcuni chiamano questo secolo il secolo degli orecchi.

Afr. Se è in tanta riputazione la musica, perché non v' hà da essere la Poesia ancora, che l' è sorella?

Vasfr. Vi dirò io la ragione, Signor Afranio. I Poeti si son cacciati in testa questa massima spropositata di voler esser

SECONDO. 67

97

esserè galant'huomini , e per questo non arriuanò mai à niente.

Afr. E l'Accademia degli Vmoristi, che si faceua con tanta pompa in Casa de Sig. Mancini, si fà più adesso?

Vafr. La Politica era entrata in questa Accademia , come negli Amori moderni, perche per tenerla in credito, si faceua di rado.

Afr. Ma pure, quante volte l'anno?

Vafr. L' Accademia degli Vmoristi, quando io mi partij di là , si faceua due volte l'anno, come le Girandole.

Afr. Mi fate ridere col paragone, Signor Vafrino: Che han che fare le Girandole con le Accademie?

Vafr. Il paragone è bonissimo , perche le Girandole, e l'Accademie si struggono, e si consumano, non per altro, se non per esser vedute.

Afr. Mi fate souuenire l'origine di questa Accademia, che cominciò coll'occasione di alcuni giouani, che si radunauano in Casa di Paolo Mancini a recitar Comedie all'improuiso, e si chiamauano i Bell' Vmori , perche al fauellare parmi, che siate stato vn Accademico di quei tempi.

Vafr. Signor Afranio , che volete? Bìlogna passare il tempo più che si può, del resto a considerarla bene, i Poeti viuo-

viuono come i razzi ; vn poco di lume , vn poco di fumo , vno striscio , vno scoppio , e poi che ne resta ? appunto quel, che resta d'vn razzo, vna cannuccia da andare accattando, e quattro pezzi di carta scritta mezza abbrugiata.

Afr. Ah ah , buon per voi , che siamo in Memfi, che non vi possono sentire i Poeti d'Italia, che son certo, che fareste il Licambe de'loro sdegni.

Vas. Ma la sua dolce conuersazione mi faceua scordare di vna mia curiosità , mi fauorisca per grazia , quante miglia vi sono di qui alle Catadupe ?

Afr. Sono vicinissime, ed appena lontane vn miglio dalla Città. Deuo forse seruirle ?

Vas. Al bisogno l'auuierò. Intanto mi scusi , e a riuederci con più comodo . Non posso più trattenermi , perche la Principessa Belmira par , che ritorni alle sue stanze, Seruo diuoto.

Afr. Vmiliissimo suo, di grazia, quando può rubbar qualche poco di tempo al seruiizio , mi fauorisca farmi chiamare alla mia Camera , che è la prima a man destra del corridore , perche non potrebbe credere il piacere , ch'io sento nell'udir le nuoue della mia Patria.

Vas.

SECONDO. 69

48

Vaf. Tanto farò, mi perdoni della mala creanza.

Afr. Mi conferui nella sua grazia.

SCENA QUINTA:
Giardini Reali.

*Belmira sola, e poco doppo Speralto,
e poi Fidalmo.*

Bel. **I** Ndarno v' affaticate a consolarmi, ò Luffi fioriti di Primavera odorosa. Quando l' Alma non è contenta, le verdure, e le fonti sembran delizie, ma son tormento de' Grandi. Che gioua il consolare gli sguardi, quando la pena è nel cuore? Non si sana l'infermo col rimirare le medicine, e se ciò succedette mai per fortuna, non le sperate occhi miei; perche le pupille appannate da i fumi interni d'auuelenati sospiri mi fan vedere in sembianza d' aspidi i fiori, e cangiano in vn inferno vn Giardino.

Spe. da se. Vi rendo grazie, o stelle: Potrò pure vna volta fauellar con Belmira.

Bel. Ecco il mio Sposo. Che nuoue mi recate da consolarmi Speralto?

Sper. Che il Rè d' Algeri sen viene si na; sconde, e poi siegue. Così fai sempre ò for-

ò fortuna? Appena cominci a fauorir, che tradisci.

Bel. Ed eccomi veramente infelice, se fino chi consolar mi douerebbe, mi reca nuoue funeste.

Sper. Mi asconderò frà quei lauri, per esser testimonio de' miei tormenti.

Fid. da se. Filarte m'inuiò nel Giardino; luogo, com'ei disse, opportuno, perch'io dia il secondo assalto a Belmira, con le cortesie, e con le promesse, e se queste non giouano, con le minaccie? Crindora, Crindora, quanto più volontieri adoprerai te-co questi Politici insegnamenti; *alzi la voce.* Belmira, non apprendette ancora da' fiori di questo Giardino a cedere alle vicende del tempo, col cangiar la durezza de' vostri ostinati pensieri?

Bel. I Fiori cedono al tempo, perche son frali, i miei pensieri faranno eterni, perche son figli dell'anima, ch'è immortale.

Fid. Non volete lasciarui persuadere da' fiori? E pure i fiori del vostro viso persuadono i Regi ad inchinarui, benchè sprezzati.

Bel. Non istupilco, che voglia vn Rè Politico tormentar la mia costanza con argomento di fiori, perche Elio-
gaba.

93

S E C O N D O. 71

gabalo insegnò a i Tiranni, che anche i fiori sono istrumenti di morte.

Fid. Amore, che non trouò la medicina nell' erbe, chi sà che non la sperì tra fiori?

Bel. Rimedio proporzionato alla piaga efimera de' vostri amori politici.

Fid. Intendo. Le Dame fan come i Chirurghi, trattengon le piaghe agli Amanti per interesse, ma passiamo, da i fiori a i frutti.

Bel. Che vorreste inferire?

Fid. Che coll'esser mia Sposa sarete di due Regni Regina.

Bel. Son più Regina col rifiutare due Regni, che col godergli: Perche il godergli è calo, il ricuiargli è virtù.

Fid. Tanto rigore?

Bel. Son Donna.

Fid. Siete vna Fiera.

Bel. Uccidetemi dunque, perche appunto come le Fiere, prima mi lascerò uccidere, che prendere.

Fid. Le Fiere in Egitto si adorano, non s'uccidono.

Bel. Non giouano lusinghe, sarò sempre costante.

Fid. L'esser sorda ad vn Rè, a cui siete in potere, è ostinazione, non è costanza.

Bel. Bramare vna Sposa, per afficuararsi

72 A T T O

rarli in vn Regno è politica , non amore .

Fid. Vi supplico .

Bel. Suppliche di violenza .

Fid. Vi consiglio .

Bel. Consiglio d'interessato .

Fid. *Adirandosi.* Belmira i consigli de' Rè son comandi : *dase.* Ecco soddisfatto Filarte . *parte.*

Sper. *esca fuori.* Ecco vincitrice Belmira .

Bel. O siete quì Speralto ? Sempre' mi spauentate .

Sper. Sempre spauentano i morti .

Bel. Ancor siete estinto ?

Sper. Perche viuo senz'alma .

Bel. E doue si troua ora l'anima di Speralto ?

Sper. Si è trasformata in Belmira .

Bel. Che richiede ?

Sper. Di riunirsi a Speralto .

Bel. Non giunse ancora il tempo , partite .

Sper. Perche così improvviso rigore ?

Bel. Perche non posso amarui lecitamente .

Sper. Dunque non si dà amore lecito fra due Sposi ?

Bel. Lecito sì , ma periglioso prima , che lo consacri Imeneo .

Sper. Per qual cagione tanto rigore ne i

ne i Matrimoni in Egitto?

Bel. Perche così ci insegnano i Sacerdoti d'Osiri.

Sper. Più libera in ciò è l'Europa.

Bel. E perciò più scandalosa.

Sper. L'anima è la sede d'Amore. Ma questa come può errare amando, se ha sempre seco i lumi della ragione?

Bel. Erra, perche essendo vnita al corpo, si lascia trasportare dalla corrente de'sensi.

Sper. Amianci dunque, come anime separate da'corpi.

Bel. Così amauano, senza errare i Platonici.

Sper. Ed ecco cangiati questi Giardini ne'campi Elisi, doue passeggian felici due anime amanti. Che dite Belmira?

Bel. Che non han tante frondi quei mirti, quante sono le mie dolcezze. E voi che dite Speralto?

Sper. Che non ha tanti fiori quel recinto, quante son le mie gioie.

Bel. Vedi là quei Gigli nœuosi; Non par, che cedano al candore della tua fede, o Speralto?

Sper. Vedi là quelle Rose; Non par, che s'arrossiscano nel paragone delle tue labra o Belmira?

Bel. Che? Tanto si ardisce; Così amerebbono l'anime separate? lasciuo.

Politica,

D

Sper.

Sper. Non sò come l'anima a poco a poco tornò a delirare co i sensi .

Bel. Al delirio de' sensi elleboro medicinale è la fuga; partite .

Sper. Almeno .

Bel. Partite dico , e tolerate queste di-
more . Oh Dio riprendo in altri ciò,
che prouo con maggior violenza in
me stessa !

parte .

Sper. Parto , per numerar co i sospiri
tutti i momenti , che tratterran que-
ste nozze .

Bel. Amore ha la qualità de' Veleni che
ancor leggermente maneggiati infet-
tano sempre qualche parte dell' Ani-
ma .

Sper. Eh che sono scuse del Vizio quan-
to insegnano di pudico ne' loro
Amori i Platonici .



SCE-

SCENA SESTA.

*Vafrino con Vesti da Seruo,
e Speralto.*

Vaf. **I** Platonici dicono, che se V. M. non si trauelle da Seruo con questo habito, vâ a pericolo, che il Rè d'Algeri non la riconosca, e che non ci faccia impalare tutti due.

Sper. Ben dicesti Ma ora, che mi souuene, perche non auuissasti Belmira del concertato, che nel vedermi vlcir viuo dalla Cassa hebbe a morir di spauento?

Vaf. Ma perche V. M. vlcì prima, ch'io l'auuissassi?

Sper. Non potei soffrir più i suoi lamenti.

Vaf. Ed io non la potei trouar prima. Ma noi erauamo rimasti d'accordo, che Vostra Maestà, non apriisse di dentro la Cassa, se non in occasione di qualche violenza.

Sper. E qual violenza maggiore del pianto di bella Donna?

Vaf. Questo è vn pensiero da Pastor Fido; Presto: finisca di trauestirsi prima che siamo scoperti, che è quello, che importa.

D 2

Sper.

Sper. Eh toglimi d'intorno queste spoglie seruili, ch'io vuo' sfidare il Rè d'Algeri a duello.

Vafr. Eh che sono spropositi. Adesso è tempo di adoperare il Muzlo, o il Paris de Puteo. I duelli delle Astuzie sono più sicuri di quei della spada. E poi di materia Caualleresca me n'intendo ancor io. Se Vostra Maestà sfida il Rè d'Algeri, tocca a lui l'elezione dell'armi, come provocato. E se ci facesse duellare con qualche arme Arabica fuor delle regole dello Spicciati, e di Lello, non sarebbe vn imbroglio?

Sper. Hò vn animo in petto, che non teme differenza di morti.

Vafr. Orsù, se Vostra Maestà replica, adesso la ferro nella Cassa vn'altra volta, e non lo fò vscir di là per sei giorni.

Sper. Quasi mi mouesti a riso: Farò a tuo modo. Auuistasi il General Ferrante, che raccogliesse le reliquie dell'Esercito dietro al bosco delle palme?
finisca di vestirsi.

Vafr. Lo dissi. O adesso siamo sicuri. Vostra Maestà può stare alla portiera, entrar nelle Camere, incontrarsi col Rè d'Algeri, senza timore d'esser riconosciuto. Ed ecco il vantaggio di que-

questo trauestimento. Oltre che ogni volta, ch'io l'incontrerò per la Corte, potrò dirle senza bugia , seruidor mio Padrone .

Sper. Ottima risoluzione . Andiamo .

Vafr. Vengo. Oh se i Rè potessero andar così trauestiti frà i sudditi , quante verità scoprirebbero !

SCENA SETTIMA:

Anticamera .

*Fidalgo da vna parte, dall'altra Filarte,
Serpilla con la lettera d'Ardelinda,
incontrandosi .*

Fid. **C**He nuoue mi recate Filarte ?

Fil. Nuoue felici; e la Maestà Vostra ?

Fid. Infauste . come felici ?

Fil. Belmira è amante di Vostra Maestà .

Fid. Volete schernirmi ; Come Amante , se poco fà, nel Giardino, dispregiò le mie adorazioni ?

Fil. Le Donne sono Camaleonti , che ad ogn'oggetto si cangiano . Son così aeree, che ad ogni vento si mutano , e ciò, che sembra lor vizio è prouidenza

78 A T T O

del Cielo, perche se fossero senza questo difetto, gli huomini farebbero troppo oltinati in amarle, non ritrovando la ragione Idegnata, motivo maggiore di questo da ritirarsene.

Fid. Peregrina riflessione del vostro Ingegno, ma come mi ama, se mi Idegna? Vi siete posto frà due scogli.

Fil. Prende la lettera da Serpilla. Ecco la carta da nauigare; Questa è lettera amorosa, che inuia Belmira alla Maestà Vostra per mano di questa Damigella dell'Infanta di Damasco.

Fid. Dell'Infanta di Damasco? Non sarebbe per auentura Crindora?

Fil. E pur torna a gl'affetti.

Serp. E Lultrissimo none, la Maestà de V. S. volete di quell'altra Damigella della Signora, che fù fatta Ichiaua in Algieri, ma quella è morta, che so più de tre anni, insieme con lei.

Fid. Morta? Che sento infelice! Doue sei, ò Crindora, oue sei?

Fil. Raffreni Vostra Maestà la passione.

Fid. Questa morte tocca troppo al viuo l'anima mia Filarte.

Fil. Non vi è il decoro.

Fid. E' affetto d'vmanità il dolore.

Fil. Nella plebe è affetto, ma ne'Grandi è viltà, porgerà vn anello a Serpilla. Ecco il guiderdone, partite.

Ser.

SECONDO. 79

103

Ser. Serua sua. Vh, che bella cosa! Pare proprio la fede, che diede a mona Menicazi Iacomo nostro. *parte.*

Fid. Non poteua giungermi auuiso più infauito.

Fil. Non poteua venir nuoua più utile. Vostra Maestà non legge il foglio di Belmira? Veda che parole foauì;

All' adorato Tiranno dell' anima mia.

Non si muoue la Maestà Vostra verso vna Donzella, che già si pente de' suoi rigori? Eh rassereni la doglia.

Fid. *Almo legge di mala voglia, e poi nel fine, con ammirazione soggiunga.*

Fid. La vostra schiaua abbandonata (*dica con marauiglia*) Crindora la fedele?

Filarte, come scriuono i morti? Che dite? Crindora è quella che scriue.

Fil. Stupisco?

Fid. Che rispondete?

Fil. Che son fuor di me stesso.

Fid. Voi foste ministro di questo foglio, e non volete ch'io l'ami?

Fil. La Politica il vieta.

Fid. Maledetta Politica!

Fil. Che non sà fare vna Donna?

Fid. La Carta da nauigare diuenne laberinto. (*videndo*)

Fil. Saprà come Edipo interpretar questi enigmi.

Fid. Che risoluerete?

Fil. Che mi dia questo foglio, che io parli a Belmira per saperne di sua bocca l'intiero, per darle gli vltimi afsalti con le ragioni più artificiose, che saprà somministrarmi l'esperienza, che hò negl'affari più rileuanti. Che se pure persiste nelle sue ostinazioni, si venga à i rigori, perche non dee più schernirli la Maestà Reale dagl'inganni d'vna Donzella.

Fid. Frà tanto, che mi consigliate ch'io faccia?

Fil. (*Pensi*) Frà tanto hò pensato, che la Maestà Vostra cerchi d'abboccarfi con vn Seruo del Rè di Sardegna, che intendendo essere stato ammeso alla confidenza di Belmira, e se potesse nello stesso tempo, ch'io parlo a Belmira, disporlo a voler esser ministro di queste Nozze, farebbe vn colpo Politico degno d'ogni lode. Perche allora è giunta al sommo quest'arte, quando il seruo del nemico, serue più a noi, che al nemico.

Fid. Come scopriste tanto?

Fid. Il seppi trar di bocca alla Dami-gella.

Fil. Conolco quanto oprite a mio prò. Ma l'amor di Crindora mi fa esser cieco.

Fil.

Fil. Per non cader s'appoggi a Filarte.

Fid. Farò quanto diceste

Fil. Mà lo faccia con accortezza, secondo le regole comunicatele, e si rammenti, che il Politico deue camminare come le naui, che non lasciano mai l'orme di doue passano.

Fil. Intesi, ma la memoria v'ha somministrando al pensiero vna dolce
venga interrotto subito da Filarte.

Fil. Che?

Fid. Nulla, nulla io v'intendo, e già che così volete, serua alla Politica Amore, ceda Crindora a Belmira.

Filarte parte prima, che finisca.

SCENA OTTAVA.

Ardelinda, Belmira, e Speralto nascosti da diuerse bande.

Ard. CEda Crindora a Belmira? Ardelinda schernita, doue ti trasporta col piede la confusion del dolore? Ah Fidarmo infedele, ò cambia nomi, ò costumi: così si serba la fede? Così si tradisce l'Amante, così si attendono i giuramenti? Barbaro inumano, spergiuro! Infelici fanciulle, che vi fidate delle promesse sempre ingannatrici di vn huomo, che

D 5 mai

mai n'attendete? Non v'è speranza di migliorare, ognun di loro è Teleo, cialcun di loro è Giasone. O Sesso ingrato degl'huomini! se haueffi dal Cielo ingegno maggior del nostro, l'impieghi ad inuentar tradimenti, per ingannarci. Se vanti per prerogatiua hauer vn impero, ma ragioneuole loura di noi, tu lo cangi in Tirannide collo sprezzarci. E se la natura ti copri il volto d'aspido pelo, lo fece per dichiararti vna Fiera. Ma che vado io querelandomi? Vano quando

Sper. esca fuori. Quando vi assicura Speralto, che il Rè d'Algeri non farà mai di Belmira.

Bel. Ffcedall'altra parte. Quando Belmira stessa vi afferma, che non farà mai di Fidalmo.

Ard. Mio Rè, mia Principeffa, che inaspettati contenti!

Sper. Douuti al vostro merito.

Bel. Impegni onorati.

Ard. Promesse gradite.

Sper. Giuramenti fedeli.

Ard. A chi di lor son tenuta a render prima le grazie di così segnalati fauori?

Bel. A Speralto, che come Guerriero sà oprare da generoso.

Sper. A Belmira, la quale, benchè
Don-

Donna hà in petto vn Alma virile.

Ard. Rimango fra le loro dubbiezze
certa delle mie confusioni. Ma come
in quell' abito da Seruo la Maestà
Voltra?

Sper. Per farmi Seruo finto di vero
Amore.

Bel. Già mi auisò Vafrino del tutto.
Prosperi il Cielo questo dissegno, che
nello stesso tempo, seruirà ad Arde-
linda, e a me stessa.

Ard. Impara, ò Fidalmo crudele a ser-
uire in amore agl' Europei. Ma ec-
co l' ingrato; parto per non confon-
dermi.

Bel. Il Rè d' Algeri sen viene? fuggo,
per non vederlo.

Sper. Viene il Rè d' Algeri? Intrepido
attendo l' incontro.

Ard. Fuggo.

Bel. Parto.

Sper. Resto.

Ard. Io confusa.

Bel. Io fedele.

Sper. Io costante.

S C E N A N O N A.

Fidalgo , Speralto .

Fid. **A** I contrafegni , che mi diede Filarte, questo è il Seruo del Rè di Sardegna . Come è il tuo nome ?

Sper. Lindoro, Signore .

Fid. Finalmente, Lindoro il Rè di Sardegna tuo Signore morì .

Sper. Il Rè di Sardegna mio Signore , benchè sembri morto , ancor viue .

Fid. Come ?

Sper. Viue , dico alla fama , per la memoria di vn fatto sì generoso , contentandosi di morir per amore .

Fid. La morte degli Amanti fù sempre finta, ma se i morti potessero fauellare , il Rè di Sardegna potrebbe marla con verità .

Sper. Se il Rè di Sardegna potesse fauellare , Vostra Maestà non parlerebbe così in suo disprezzo .

Fid. Che direbbe ora l' infelice , se viuesse, vedendomi trionfante ?

Sper. Direbbe, che le vittorie dipendono dalla fortuna , che il fasto è costume proprio de' Barbari , che il volere con violenza vna Spola

Fid.

Fid. Tanto ardirebbe?

Sper. Tanto ardisce'.

Fid. Chi?

Sper. Vn suo Seruo per lui.

Fid. Sei troppo arrogante.

Sper. Difendo me stesso.

Fid. Come?

Sper. Il seruir il Padrone quando vede
è seruitio, ma il seruirlo quando no'l
vede è fedeltà.

Fid. Grand'amore! è superfluo però l'in-
teressarsi per vn Padrone già estinto.

Sper. Chi sà, ch'ei non mi senta?

Fid. Tu deliri, come sentono i Cada-
ueri?

Sper. Non deliro Signore. L'Anime fin
doppo morte serban gl' affetti, che
hebbero in vita. Egli amò sempre
Belmira: Chi sà dunque, che ancor
estinto non s'aggiri intorno a queste
mura adorate?

Fid. Donde apprendesti queste dottri-
ne?

Sper. Da i Platonici.

Fid. E questi?

Sper. Dall'Egitto oue siamo, a cui pé-
regrinò il lor Maestro.

Fid. E chi diede queste notizie all'Egit-
to?

Sper. Gli Ebrei, che vi dimorarono pri-
gionieri molt'anni.

Fid.

Fid. Sei troppo laggio.

Sper. Sarò sventurato.

Fid. Non sarai giuro al Cielo, voglio proteggerti. Ma prima, dimmi, come in sì poco spazio di tempo hauesti tanta confidenza con Belmira, che sempre teco dimora?

Sper. Come il seppe la Maestà Vostra?

Fid. I Rè sanno il tutto. Rispondi.

Sper. Son Filosofo, e le insegno a consolarsi nelle sventure.

Fid. Difficile insegnamento.

Sper. Ma più difficile ad apprendersi, che ad insegnare.

Fid. Dimmi, ti dà l'animo di persuader Belmira alle mie nozze?

Sper. Grand' ufficio mi commette la Maestà Vostra.

Fid. Ufficio di gran confidenza, ma di gran premio, se ti s'iscie.

Sper. E s'io tradisco la Maestà Vostra?

Fid. *Dase.* Veltro che latra, non morde. Sei troppo generoso, nol saprai fare.

Sper. *Dase.* Gran colpo fù questo; solo la cortesia potea contrastar col mio Amore.

Fid. Che nobil genio ha costui?

Sper. Che ingenuità manierosa!

Fid. Gareggiar di generosità con i Regi!

Sper. Fidarsi del Seruo d'un suo nemico!

Fid.

SECONDO.

87

107

Fid. A ragione gl'Europei furono Padroni del Mondo.

Sper. In somma l'Africa è diuenuta civile col commercio de' legni.

Fid. Che dicesti?

Sper. Che sono eguale a Vostra Maestà, perche hò vn'animo in seno, che non si lascia vincer da gentilezza.

Fid. Vn Seruo eguale ad vn Rè?

Sper. Talor sotto spoglie di Seruo s'asconde vn Alma Reale.

Fid. Nalcesti vile

Sper. Non è vergogna il nascere, ma l'operare vilmente.

Fid. La nobiltà è virtù degli Antenati, che si eredita con i natali.

Sper. Chi hà la Virtù propria, è nobile da se stesso.

Fid. Sei già al cimento, ecco Belmira, che dici?

Sper. Così prometto. Oh Dio, che contrasto sente il mio cuore!

Fid. Parla, ch'io già m'alcondo, e ricordati, che il seruir il Padron quando vede è seruitù, mà il seruirlo quando non vede, è fedeltà.

Sper. Soccorrimi Amore. Che farò? Vostra Maestà si ritiri, ed offerui con che confidenza fauello seco.

SCE-

S C E N A D E C I M A :

Belmira, Fidalmo, Speralto .

Le vada incontro con le dita
in bocca .

Sper. **S**ignora auuerta l'Altezza Vostra per l'auuenire nel fauclarmi , perche io non sono più Seruo del Rè di Sardegna .

Bel. Che cangiamenti son questi ?

Sper. Necessità d'impegno non vuol , che io sia più quel che fui .

Bel. Chi foste , e chi siete ? sì perche io non v'intendo .

Sper. Fin quì fui Seruo del Rè di Sardegna per forza di genio , ora seruo il Rè d'Algeri , per violenza di cortesia .

Bel. Tacete . Trasformarsi in Seruo d'un mio nemico ?

Sper. Supplico Vostra Altezza a dir dunque in qual personaggio douerei trasformarmi , per supplicarla , senza timor di ripulsa .

Bel. Nel Rè di Sardegna . Ancora ne dubitate ?

Sper. Eccomi dunque a' suoi piedi trasformato nel Rè di Sardegna . Potrà ne .

negarmi ora ciò, che le chiedo?

Bel. Non potrei, s'io volessi. Che chiedete?

Sper. Oh Dio! *alzi la voce*, Che Vostra Altezza si compiaccia d'amare il Rè d'Algeri, per amore del Rè di Sardegna.

Bel. Che inaspettate richieste!

Sper. Che tormentolo cimento!

Fid. Che seruo ingegnolo!

Sper. Rifletta, che il Rè d'Algeri ha prerogative adorabili, ch'ella promette di compiacermi, e che io seruo a chi deuo, *pensi*. Che risponde l'Altezza Vostra?

Bel. *alzi la voce*. Che odio il Rè d'Algeri, che non prometto impossibili, che voi siete vn traditore, e che io sono ingannata.

Sper. Inganno il persuaderé vna prigioniera di guerra alle nozze del trionfante? Tradimento il

Bel. Inganno sì, sì tradimento, non siete voi quello Speralto, che
gli rompe la parola in bocca.

Sper. Speralto vero è morto, Vostra Altezza non vuol intendere.

Bel. Intendo pur troppo Speralto vero è morto, perche lo parlo a Speralto, ma finto.

Sper. Ecco i soliti deliri, *ri volto a Fid.*
dalma, *Bel.*

Bel. Che deliri? E la fede che destè?

Sper. Al Rè d'Algeri, Vostra Altezza non intende?

Bel. Il Rè d'Algeri è vn Tiranno?

Sper. Auuerta, che il Rè d'Algeri è presente, e che son tenuto à difenderlo.

Bel. Noi siamo qui soli (*si guarderà attorno.* Volete farmi ancora cieca?

Sper. I Rè, come gli Dei son da per tutto, e gli vni, e gli altri non si debbono offendere, benchè non si vedano.

Bel. Dunque vorrestì, che . . .

Sper. Dunque, ò si risolua di amarlo, ò parto, per non esser complice del delitto con le dimore.

Bel. Che amarlo, che delitto? E' vn empio, è vn sacrilego, chi mi perluade a non amare Speralto.

Sper. (*Sfoderi la spada, e la porga a Belmira*) Vostra Altezza mi passi prima il petto con questa spada, che fauellare, (*sin qui dica amoroso, poi segua risoluto,*) in dispregio del Rè d'Algeri, in difesa del quale stimo bene impiegata la vita.

Fid. Esce fuora, e si scuopre. Non deuo più soffrire. Sei troppo fedele Amico, e tu troppo inumana.

Bel. Che veggio! Cieli, Dei.

Sper.

SECONDO.

91 103

Sper. (Da se) Soccorretela Stelle,

Fid. Che dici?

Bel. Che son risoluta.

Fid. D'esser mia?

Bel. Della morte.

Fid. Audacia di prigioniera!

Bel. Barbarie di trionfante!

Sper. Costanza d'Amore!

Fid. Cedi.

Bel. Son Regina.

Fid. Ma senza Regno.

Bel. E tu chi sei?

Fid. Son Rè.

Bel. Ma senza ragione.

parte.

*Il Rè d'Algieri nel seguirla, vien
trattenuto da Speralto.*

Sper. Signore, freni lo sdegno. Le furie
di Donna Amante meritano pietà,
non vendetta.

Fid. Io vendicarmi d'vna Dama? Non
hebbi questo pensiero. Sò il mio de-
bito; Ma fù vn impeto della natura,
abbraccia Speralto. Caro Lindoro,
quanto ti son tenuto! Ammirai le tue
ingegnose inuenzioni, per muouere
vn cuor di pietra. Ma dimmi, come
ti chiamaua col nome di Speralto?

Sper. M'uscì di mente il dire a V.M. che
Belmira, quando le ricordo il Rè di
Sardegna esce fuor di se stessa, e spesso
facen-

facendomi replicar le voci, che Speralto dicea del suo amore, m'interroga, e mi risponde, come s'io fossi lo stesso Speralto. Vanità solita degl' Amanti pascersi d'apparenze. Misera, che strauaganze opera Amore in vn petto femminile? Lodato il Ciel, che n'vscij.

Fid. Ah che pur troppo il prouo anch'io; seguimi Caro.

Spe. Non merito titoli che di Seruo.

Fid. Aspetta vn gran premio della tua fede, e sappi, ch'il Rè d' Algeri non si lascia vincer di cortesia.

Spe. Ad vn animo generoso è premio la gloria stessa del ben operare.

SCENA VNDECIMA.

Afranio, e Gelsomino, che torna a farsi la barba.

Gel. **L**odato il Cielo, ch'jo posso vna volta concedere a mio bel-
l'agio i campi fioriti delle mie guancie alle scorrerie del rasoio.

Si mette a far la barba.

Afr. Lodato il Cielo, che l'hò trouato vna volta. Sig. Gellomino, presto per cortesia, dou'è D. Beltrame? Che il Rè d'Algeri subito finito l'abboc-
ca-

SECONDO. 93

110

camento della Sorella li vuol parlare. Ho cercato il Giardino, le Soffitte, il Corridore grande, il piccolo, e fino in Cantina, e non si troua. Oh che flemma! Signor Gellomino, la Signora Principessa mi hà detto, che si faccia vestire d'armi bianche D. Beltrame, per riceuer la visita del Rè d'Algeri, il quale or ora sarà qui, e che V. S. gl'insegni quattro ceremonie per il complimento, mi presto per grazia.

Gellomino si volga adagio.

Gel. Per hora io non riconosco per Principessa altri, che la mia barba.

Afr. Ma non vi è tempo adesso.

Gel. La mia barba non v'è dietro al tempo.

Afr. E poi, che giudizio, venirsela a fare in Anticamera!

Gel. Alla bellezza ogn' Anticamera è barberia.

Afr. Oh Dio! la fretta non lo permette. D. Beltrame non si troua: Il Rè d'Algeri lo vuole, la Signora st'è turbata, la Corte è tutta sossopra, e V. S. vuol farsi la barba? E forse che non è huomo da starui fino alla sera!

Gel. si volti con maggior flemma di prima. Purch'io sia senza barba, il Mondo pera, parte.

Afr.

Afr. Il vero seruire , è supplir quando mancano gli altri Serui . Anderò da me, e possano venire i Varoli a quanti Ganimedi si trouano. *parte.*

SCENA DVODECIMA.

Serpilla gridando , e detto .

Ser. **V**H li Spiriti poueraccia me , li spiriti nella Camera della Sposa . Non posso recoglie fiato pè la paura, manco male, che haueuo il seme de ruta addosso , altrimenti qualcheduno me n'entraua in bocca .

Gel. Ah ah : I Cacodemoni in bocca ? Guarda Signora. Non ischerzano mai i Lemuri spauentosi col Sole , nè co i Paradisi gl'infernì . Non sono spiriti, si consoli; sarà stato forse il solito inganno dell'immaginatiua donnesca, che come più vmida , è più facile ad imprimere i fantasmi inuiateli dal senso comune . Le Donne altri spiriti non riconoscono, che quei luminosi degli occhi, de'quali fauellò così leggiadramente il Petrarca (con la sua Laura .

Ser. Sì sì, è stato vno spirito in carne , e in ossa lui , che è venuto giù dal camino nelle Camere della Sposa .

Gel.

Gel. Dal camino .

Ser. Nelle Camere della Sposa .

Gel. Eh eh . . . Sarà stato Imeneo , che cinto il crin di petla , sarà venuto a portare a gli Sposi il famoso celto di Venere .

Ser. Se era Imeneo, era vn Imeneo molto nero , ma lasciatemi anare , che me voglio fà vgne il core con vn poto d'oglio de profarata, e poi me voglio fa annà a segnare da quella Donna della Commar Crelia , che segna così bene le risipole . *e nel partire .* che siano maledetti li busti, guardate, me sò voluta stroppiare vn doto con questi ammazzati ossi di balena .

SCENA DECIMATERZA.

Gelsomino torni allo specchio , e *D:*
Beltrame cinto in viso li r-
rà dietro a specchiarsi .

D. Beltrame videndo .

D. Bel. **D**I chi è quel Ritratto? così nero? Non è già del Carbonaro de Casa ne? perche è molto brutto.

Gel. *Si volta.* Ohimè, Cielo, che miro? Perche V. A. hà vestito così a bruno la faccia vedoua di polizia?

D. Bel.

D. Bel. Io tinto? *si specchia.*

E' vero vè, sai chi n'è stato causa de sta tintura? quel maledetto dissimulare, che m'hai insegnato tu.

Gel. Come il dissimulare?

D. Bel. Basta, non sai la cosa del camino. Oh l'è stata bella; Se tratta che, le tratta, che ancora me doleno le punte de li piedi per tanto ride, che hò fatto.

Gel. Stà à vedere, che costui hà la milza ne' piedi. Signor D Beltrame, le hò detto molte volte, che il ridere in potenza è proprio dell'huomo in quanto è rilibile, ma il ridere in atto è indegno dell'huomo, in quanto è raggiognevole: Non lasci ella adunque le redini sul collo al destriero scapestrato del riso, perciocchè sarà stimata stolta; Narri, che le successe succintamente, e si raccordi del sacco portato al Senato degli Spartani, che io apparecchio la staffa del timpano, accioche le sue parole caualchino agiatamente su l'aria ingenita dell'orecchio interno: ciò sia detto per fauellare cogl'Anatomici.

D. Bel. Sai tu il camino, che stà nelle Camere della Spola?

Gel. Sollo: Insomma, per intenderlo vuole il tripode di Delfo.

D. Bel. Non c'erano tre piedi, tu non c'indoui-

douini c'erano bene li Capisochi, doue io me sò arrampicato, per nascondermi sotto al camino; fatto Spazzacamino amoroso dell' orecchio ingognito, per fauellare cogli Anatomici.

Gel. Il Sig. D. Beltrame mi fauorisce collo schernirmi. Ma che faceua per grazia tra quei succidumi fuliginosi?

D. Bel. Veramente me daua vn pò 'altidio alla testa, perche, come sapete non posso stà troppo digiuno, perche patisco d'ortografia di stomaco.

Gel. Perche dunque star li sotto con tanto incomodo, e con sì poco decoro?

D. Bel. Per aspettare così de nascosto, che passasse la Sposa, ma la cosa non è annata conforme alli nostri sfrenati desiderij.

Gel. Ma perche nel camino?

D. Bel. Per incaminar bene il negozio, conforme m'hauete detto V. S.

Gel. Ah, ah, profeguisca.

D. Bel. Ora accosi menrre stauo lì dentro, innanzi della Sposa sò venute le Damigelle insieme con Serpilla. E che cosa hanno fatto? Mentre io stauo sotto al camino, hanno cominciato appiccà il foco per asciugare li guarnelli.

Gel. E V. A.

D. Bel. ridendo. E io dissimula, e le Damigelle metteuano fascine.

Politica.

E

Gel.

Gel. E Vostra Altezza.

D. Bel. E io dissimula. E Serpilla s' ai-
nada pur lei a mettè sù legna.

Gel. E Vostra Altezza?

D. Bel. E io dissimula. Basta. Hò dissimulato tanto, che m' sò scottato ben bene vn ginocchio dalla parte del calcagno. *Faccia vn salto.* E tuppete me lalcio cascà giù tutto d'vn pezzo. Le Damigelle, che sentono veni giù vn homo, scappa, e io a ride, e loro a gridà spiriti spiriti. E così dissimulano, dissimulanno, e ridenno, ridenno se passa la fame, la sete, e lo sonno, basta me sò scottato ben bene i calzoni noui. Ma è stata più bella la burla, che hò fatto a Serpilla, e così larga la foglia, e stretta la via, dite la vostra, che hò detta la mia. Senti ve Gellomino, se non era, che me scottauo.

Gel. Che hauerebbe voluto fare?

D. Bel. Me voleuo lascià abbrusciaze viu uo viu. Ma me se ricordò, che haueuo in laccoccia la lettera amorola, che haueuo scritto alla Sig. Sposa, perche era vn peccato che se brusciasse, tanto ce hò studiato a folla bene.

Gel. Ed è pur vero, che lon condannato dal seculo ad esser l'Omero di cotesto Margite, che racchiude nella pia madre

dre del cerebro, quasi nella noce Greca di quello scrittore famoso vn Iliade intera d'insipidezze. Orsù andiamo a lauarci il viso, che è necessario vestirsi quanto prima d'armi bianche per incontrare il Rè d'Algeri, che le vuol parlare, essèdo questo vn ordine preciso della mia riuerita Signora.

D. Bel. O pouero pranzo mio. Inten nemoci prima. L'arme me le voglio mette da me, ma'l cimiero diceuanq li Cortegiani nostri, che me lo voleva dà la Sposa, però annateglielo a domannare.

Gel. E pur V. A. non capisce. La Sposa la non la vuol riceuere per marito, intende? E se non si risolue vna volta da far da vero, sarà così.

D. Bel. Che non me vuò riceue, hò per riceuuto lei, e chi fa per lei. E se me stanno niente niente a'ntronà la testa, non solamente voglio che sia moglie mia, ma voglio che sia moglie de chi me pare, e piace a me. De gratia annamosi vn pò a armate, che poi come so armato vederemo, se me sò cacciar le mosche dal naso come faceua Tiziano Imperatore.

Gel. Tiziano fù l'Imperadore de' Pittori, Domiziano, vuol dire l'A. V.

D. Bel. Domiziano, e Tiziano tutt'è vno,

e poi questo è nome proprio, lo posso far lungo, o breue, come me piace a me: pezzo d'Asino, non te ricordi della Grammatica, non te ricordi stordito, vh vh, vh.

SCENA DECIMAQUARTA.

Vasfrino, Afranio.

Vas. **I**L negozio v'è imbrogliato, ma io hò il rimedio in pròto, perche col mezzo dell'amicizia contratta col Signore Afranio, e con la scusa di veder la caduta del Nilo, voglio auuiliare il nostro Esercito, che si vada accostando alle mura per i bisogni, che potessero accadere. Intanto hò già tramata vna visita di D. Beltrame col Rè d'Algeri, perche trattenga, che non si abbocchi di nuouo con D. Belmira, altrimenti non vi sarebbe tempo da operare; E in verità la corda era troppo tesa; ma ecco il Sig. Afranio.

Afr. Sig. Vasfrino; La visita di D. Beltrame è già in ordine, ed è stato vn piacere, perche non la voleua fare auanti pranzo.

Vas. Che non hà per anche pranzato? Eppure sono ormai ventiquattr'ore.

Afr. E' stato da ridere; e glie la dico però

SECONDO. 101

rò in confidenza . Si è mangiato vna scatola di saponette di Bologna, e diceua , che erano confetti grossi muschiati .

Vas. E non sentiua il sapore ?

Afr. Sì, diceua, che erano teneri, come butiro .

Vas. Oh questa è stata bella; ma pouerino farlo star tanto senza mangiare !

Afr. Se non vi è stato tempo: Sull'Alba la battaglia, poi il morto, l'entrata del Rè d'Algeri, l'abboccamento della Principessa, e gli disturbi di tutta la Corte hanno fatto sparir la giornata, che non ce ne siamo auueduti .

Vas. Mi dica vn poco, i lCauallo per andare a veder la caduta del Nilo, sarebbe in ordine ?

Afr. Sì Signore, stà attendendo il suo comodo .

Vas. Andarò dunque ora, perche la curiosità mi sollecita di veder più presto, che sia possibile quel ballo di Catadupani sordastri, che V.S. mi disse; Tanto più ch'io l' ho creduta sempre vna di quelle fauole solite degl'Istorici .

Afr. Verrei a farle compagnia , ma il serulzio del Padrone non me lo permette: Le verrò però incontro subito finita la tauola .

Vas. all'orecchia. Mi fauorisca di far trattene-

tenere il Rè d' Algeri più che si può
nella visita di D. Beltrame, e se fosse
possibile fino al mio ritorno.

Afr. Così farò.

Vas. Seruo suo. Oh come s'accordano i
Seruidori facilmente, quando hanno
a tradire il Padrone!

SCENA DECIMAQVINTA.

*D. Beltrame armato, Gelsomino,
Serpilla, Afranio.*

*Coll' armatura istessa indosso, e che
suonino vna sopra l'altra.*

D. Bel. **D**i dentro, sentendo l'armature,
dirà cantando: Chi concia
Caldari, Candelieri, e Padelle: scuota
l'armi Gelsomino? *forte.*

Gel. Signore.

D. Bel. Serpilla? *più forte.*

Ser. Son qui.

D. Bel. Afranio. *più forte.*

Afr. Serenissimo.

D. Bel. Non mi abbandonate, fratelli
cari in questo bisogno. Oh povero D.
Beltrame, mi pare d'esser diuentato
vn Caldararo in cambio de Rè! scuota
l'armi. Chi concia: *D. Beltrame
faccia degli azzurricoli.*

Ser. Zitto.

Afr.

Afr. Zitto.

Gel. Zitto, che ora siamo in Anticamera.

D. Bel. Ah Gellomino traditore, e quel, che è peggio, me c'hai acchiapoato innanzi pranzo a sta facenna: e poi me ce voleano attaccà la spada, ce manca, ua quell'altro peso, io non voglio più spade, me sento tutto indolito, se non me spassassi vn poco à lonare, *scuota l'armi*. Chi con... *azzi*.

Ser. Zitto.

Afr. Zitto.

Gel. Zitto.

Afr. Oh che sciocchezze! E poi dice, che i Pasquali delle Comedie non sono verisimili. Si può vedere pasqualaggine maggiore di questa?

D. Bel. Eh ei Serpilla, damme vn pò vn punto con vn pò de seta a quest' Armatura, che me s'è scuscita. Ah Gellomino traditore!

Ser. Bisognerebbe cuscirui la bocca, per che non dicessiuo più spropositi. O ne potete fa più? Via giù con quelle mani, ò cofinto. Io non sò chi l'abbia fatto, io credo in quant'à me che la Balia l'abbia scammiato nelle falce.

D. Bel. Ah Gellomino traditore! innanzi pranzo metteme in quest'imbroglio non me ne scordarò mai.

Gel. Oibò. V. A. non pensi ora al mangiare.

giare, massime in cotest'abito da guerriero, pe'Asi più tosto alle stragi, e alle morti. Rammentisi le quattro rotte campali date al primo Scipione, à Sempronio, a Flaminio, e a Varone su i campi sanguinosi del Tefino, di Trebbia, del Trasimeno, e di Canne. Riducasi alla memoria la scófitta memorabile, che diede à Serse su le Termopile, Leonida lo Spartano, doue passarono all'altra vita (e sia con salute di V. A.) vn milione, e settecento mila nemici. Richiami alla mente le stragi di Maratona, doue restarono da Milziade suenati, quasi in bellicoso macello sessanta trè mila Persiani. Trasferiscasi col pensiero su i campi Filippici, di Farsaglia a risvegliare gli spiriti tra le squadre atterrate d'vn Genero, e d'vn Suocero lacerati. Si scuota alle generose sortite di Spartaco in Capua, di Catilina in Roma, di Viriato sul Tago. S'inulperisca alle debellate falangi di Quintilio Varo in Germania, di Annibale in Africa, e di Mitridate in Armenia. Le delizie, e le menze del Soldato sono i sudori, e gli stenti: L'arene ardenti, e tempestose di Libia, sono per lui Orti di Lucullo, Cene di Apicio, lussi di Sibarita. Non ha tutti fiori l'Imetto, Samo vasi, mosche

mosche Puglia , quante son le fatiche,
che lo fanno come vn Ercole incene-
rire su i roghi dell' Eta in vna pira di
glorie . I suoi giardini deliziosi sono
gli alloggiamenti ; le stanze fresche ,
le campagne neuole , ventagli da esta-
te le bandiere , morbidi tapeti i cada-
ueri , danze i salti precipitosi , ban-
chetti gli asfalti , i baluardi pasticci ,
tazze gli elmi , i calci de' cavalli salutì ,
vino il sangue , il sudor limonea , e l'
orina equestre Sorbetto .

D. Bel. Eh Afranio porta vn par de' sor-
betti al Signor Gellomino, che se sarà
riscaldato troppo

Afr. O che ne dici Serpilla? Costui non
pare proprio vn Dottor Graziano
delle Comedie?

Ser. Poi dice, che noi altre Donne, quan-
do parliamo colla Comare , no la fini-
mo mai. Io per me credo, che non hab-
bia più fiato. Ma ecco il Re d'Algeri .

D. Bel. Serpilla , Serpilla mia aiutame .

Gel. Orsù Signor D Beltrame , all'ordi-
ne , riuerenza , e complimento , ma
non tremi di grazia .

D. Bel. Eh non tremo io, è la paura que-
sta, che vuol fa lo sfogo suo .

Gel. Facci prima vna profondissima ri-
uerenza , e poi passi al complimento,
che le hò insegnato .

E 5

D. Bel.

D. Bel. O via, sanità, e buon guadagno:
O via animo vè, non ve spauentate,
cominci a cantare. Chi concia, &c.

Ser. Zitto. *azzi di nuouo come sopra.*

SCENA DECIMASESTA.

Fidalmo, Filarte, e Detti.

Fid. **C**Hi non finge, non regna.

Fil. **C**Intesi a ballanza. Ma ecco il
fratello di Belmira: Sarà bene di la-
lutarlo. Non vorrei pregiudicare al
decoro.

Fil. Non fu mai souerchia la cortesia in
vn Grande, ne può pregiudicare al
decoro, benchè agl' inferiori si faccia,
perchè così si fomenta l'amore ne' po-
poli, che è la base delle Monarchie.

Fid. Don Beltrame, incontro volentieri
quest' occasione. . . *stendera le braccia*
per incontrarlo cortesemente, mouen-
dosi verso D. Beltrame con fretta; ma
D. Beltrame fugge spauentato, per dar
campo al ridicolo. Che le auuene,
che fugge?

Gel. *si fa auanti.* Sacra Libica, Barbare-
lica, Memfifica, Cirenaica, ed Affrica-
na Maestà. Il Sig. *D. Beltrame* è per
anche giouane Aquilotto, che non sà
fisar bene ancor le pupille nel Sole
del

SECONDO. 107

del suo vilo reale . Via Sig. D. Beltra-
me, via, riuerenza profonda .

D. Bel. Ma tenetelo vè, che non me ven-
ga à dosso. A voi, eccome. Corre per far
la riuerenza , e cade à piedi del Rè , il
quale accorrendo , per solleuarlo, e gli
fuggirà corpone . Finalmente leuatosi
in piedi dirà all'orecchio di Gelsomino.
Non potrebbe seguire que la calcata
in cambio di quella riuerenza pro-
fonda , perche me pare che sia stata
profonda bene à me .

Gel. O mia vergogna eterna !

Fid. Non posso frenar le risa . E voi Fi-
larte voleuate far morir col veleno
questo stolido .

Fil. Ancor Claudio fu lasciato viuo ,
come stolido da Call gola , e pure li
successe all'Impero . Sarà di mestiero
auuelearlo , per assicurarsi .

Gel. Parlano trà di loro. Che sarà !

D. Bel. Me l'imagino io, ce vorranno da
qualche rinfresco . Eh ei, non occor-
re, che s'incomodino lor altri Signori
con li rinfreschi , perche noi non be-
uemo fra pasto . E poi fra noi altre
Maestà non ce vanno ste ceremonie
sotto voce . Eh Gelsomino, se sapesse
la cosa delli nostri forbetti .

Fid. Come ? vdi dunque le nostri voci ?

Fil. Non poteua vdirle, perche parla-
no fra noi. E 6 Fil

Fid. Filarte, Filarte con questa vostra politica volete insospettir questa Corte, che mi machini, qualche tradimento.

Fil. Anzi la politica c' insegna à schi-
uargli.

Fid. Parlaste ancora a Belmira?

Fil. Adesso appunto men vado alle sue Camere.

Fid. Vi attendo con la risposta alle mie, affrettateui, Seruo Signor D. Beltrame. Che stolidezza brutale!

parte.

D Bel. Forte. Riuerisco la vostra Algerina Maestà sua; mi scusi della sua cortese ingratitudine, perche la nostra offesa per gli armigeri impedimenti delli Sorbetti non può corrispondere alla sua mala creanza. E così restando con tutti quelli de casa, le faccio profondissima riuerenza, senza buttarmi in terra, questo di ..

Gel. Oh che scempiaggine! Taccia per grazia, non più.

Afr. Signor D. Beltrame, non ne dica più, ne lasci di grazia qualcuna per domani. Oh che sciocchezze!

Serp. Non se risomiglia già a suo Padre, che era tanto spiritoso. E la madre, che quando parlaua, pareua la Sibilla Cubea.

*Ritiraranno D. Beltrame, dall'altra
parte*

118

SECONDO: 109

parte, acciò non vada dietro al Rè d'Algeri, ma egli rubbando il tempo mentre essi fauellano corra di nuouo dalla parte di dietro, e doue è partito, e dica.

D. Bel. Di casa questo di 36. Febbraro 1698. Tanto l'hò voluta di a dispetto vostro.

SCENA DECIMASETTIMA.

Camere d'Ardelinda.

Ardelinda, Filarte con lettera da diuerse bande.

Ard. **S**E non m'inganno per quel che mi disse Serpilla, questi è il Priuato del Re d'Algeri.

Fil. Questi è l'appartamento delle Donne, ma non sò, se sia questa la Principessa Belmira.

Ard. Và molto circospetto: Chi v'è coperto vuol ingannare. E' difficile però l'ingannare Ardelinda ad altri che a Fidalmo.

Fil. Parla di Fidalmo, se non m'inganno, ma non è politico chi non hà ripieghi improuisi. Hò pensato...

Ard. Parmi la mia lettera, vorrei scoprire, ma non esser scoperta forte. Deue forse ricapitar qualche lettera alla Principessa Belmira?

Fil.

110 A T T O

Fil. A richiesta sospetta, risposta dubbia. Signora, questa è vna lettera di qualche Dama amante, da meritrouata su le scale di Palazzo. Veniuo perciò a ricapitarla a chi la scrisse, perche non si publichi, conoscendo esser questo debito di Cavalier Cortegiano.

Ard. da se. Qui è di mestiero il fingere. Io sono la Principessa Belmira; Ringrazio la fortuna, che fiano capitati in mano di così prudente Cavalier il contralegni di vn mio difetto amoroso.

Fil. Nol dis'io, ch'era difficile l'ingannarmi, già me n'auuidi alla Maestà del sembiante. Porto dunque a' piedi di V. A. le mie riverenze ossequiose, e le rendo grazie, non meno di hauere onorato il mio debito con titoli di cortesia, che alla fortuna, con hauermi dato occasione così importante di dedicarmele seruo.

Ard. Ardelinda al fingere: Chi mostra sempre il dente al riso, vuol adoprarlo a mordere. Sapreste a chi era diretto il foglio?

Fil. Filante fingi: Non saprei Signora.

Ard. Io stesso lo scrissi al Rè d'Algeri vostro Signore. Ora il saprete.

Fil. Euvi il nome di V. A.?

Ard. Cangia solo, per non esser scoperta, a darte il nome di Belmira in quello di Crindora.

Fil.

SECONDO. III

119

Fil. Solito costume d'Amanti. Quanto scuopro; Ma se hò a dirle il vero, questo nome di Crindora è assai vago.

Ard. Tu non m'inganni. Che haureste forse cognizione di tal nome?

Fil. E come Signora? *da se* va molto auanti.

Ard. Sappiate, che questo è il nome d'una Donzella amate del Rè d'Algeri.

Fil. Che sento? Non sò, s'io sogni, ò sia desto. Il nome, Signora, è finto, ò vero?

Ard. Finto.

Fil. Finto dunque da V. A.?

Ard. Se io scrissi il foglio, non posso negarlo. Ma voi stupite?

Fil. Stupisco, e con ragione, perche non s'accordano lettere amorose, e rifiuti, richieste, e negatiue. Son troppo note alla Corte le ripulse ostinate, che V. A. hà sempre dato alle suppliche amorose del Rè d'Algeri.

Ard. *Da se.* Appunto qui l'attendeua alzi la voce. Ripulse douute alla sua volontà mascherata. Mi è noto pur troppo, che gli Amori, co' quali pretendesi di conseguir le mie nozze sono apparenti, e politici, che consigliato da non sò qual suo cortegiano sacrilego vuole nell'istesso tempo goder la Consorte, e l'Amante, per ingannare âbedue, E doueua io tollerare nel letto mari-

maritale vn'adultera, elempio insolito à popoli beh disciplinati di Memfi? Dunque il Rè d'Algeri vorrebbe trasferir nel'Egitto Religioso i ferragli Ottomani? Et io doueua così alla cieca acconsentire a nozze così incestuose; E voi mel consigliareste? E il Cielo

Fil. Signora io sempre dissuasi il Rè d'Algeri dagli amori di Crindora. Sentij con giubilo la morte di Costei come riferì la Damigella a Fidalmo, e accossi. Anzi pensai di farla con tacito veleno morire, per sodistar V. A. e per toglier di mezzo l'occasione di questi amori geniali. Tanto è vero, che io sempre hebbi mira all'utile di V. A. Che Donne scaltre hà l'Egitto? Costei reggerebbe l'Impero d'un mondo. Ma non hà saputo ingannarmi.

Ard. Che dite?

Fil. Che son pronto a seguire i sensi giudiziosi di V. A. ed insieme accinto ad eseguire i suoi cenni, che operò cautamente fin ora, ma nell'auuenir, che risolve?

Ard. Che voi vi portiate sulle prime hore della notte per la strada del Portico Filadelfio, che è fra le carceri, e il Giardino, e di quì mascherati con

Fi.

Fidatmo m'attendiate alle Camere vicine, doue giuro di dar fede di Spola al Rè d'Algeri , e di conchiuder le nozze , se prima però mi promette di non rammentarfi più di Crindora . . .

Fil. Questo solo era l'ostacolo , che li tratteneua .

Ard. Vi attendo con impazienza : Venite con legretezza ; Così si delude l'arte coll'arte . *da se .*

Fil. Appena appariranno le Stelle , che farò col Rè mio Signore al luogo determinato , per concludere vna volta nozze così contrastate . Eh che vn buon politico supera ogni difficoltà . S'io non m'abbocauo con Belmira , non terminauano mai questi equiuoci .

SECONDO INTERMEZZO

Si farà il Ballo de' Sordi, e in faccia la caduta del Nilo .

Fine dell' Atto Secondo .

AT.

114
ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Anticamera.

Fidalgo solo.

POLITICA scelerata! solo nella tua Scuola s' insegna a spogliare i petti d'amore, che è lo stesso, che spogliar l'huomo d'vmanità. Questa è la Filosofia stoica de'Regni, fradicar dall'anima nostra gli affetti della ragione, per inserirvi la crudeltà delle Fiere? Gran nuoue mi diè Filarte: Che Belmira costì all'improvviso si sia risoluta d'esser mia Sposa, e che ella stessa mi scrisse col nome di Crindora quel foglio: La Curiosità, e la Politica mi persuadono di abboccarmi seco, per vedere il fine di cangiamento sì strano. Nè potei accertarmi del vero al carattere, perchè fummo divisi, quando appena cominciava a discorrere il nostro Amore bambino. Due lustri di lontananza non furono bastanti a farmi obliar quelle tenerezze, che quasi veleno misto col latte bevei. Le per-
sua-

suasioni di Filatte , e la morte della
stessa Crindora m'indussero finalmen-
te a scordarmene . Ed eccomi accin-
to a suenar sull'Altare della ragione
di Stato la vittima del mio genio .

SCENA SECONDA.

*Belmira, Speralto gridando , e detto
da parte .*

Sper. | Ncredula!

Bel. | Infedele!

Sper. Fui legato con maniere troppo
cortesi dal Rè d'Algeri .

Bel. Eri più obbligato à te stesso .

Sper. Annetta , che così costringe à ri-
soluzioni da disperato .

Bel. Chi ?

Sper. Vn suo Seruo fedele .

Bel. Doue ?

Sper. In sua prelenza .

Bel. Quando ?

Sper. In questo punto .

Bel. Come ?

Sper. Così ?

*Cava mano ad vn Stile , e finga ferirsi in
petto , accorra Fidalmo , e li tenga
il braccio .*

Fid.

Fid. Ferma caro Lindoro, che fai?

Bel. Me infelice!

Fid. Donde il disperarsi?

Sper. Voleuo darmi la morte, perche Belmira alle mie persuasioni ancora non vuol' acconsentire alle nozze di Vostra Maestà. E voleuo consacrar questa vita a' piedi d' vna Principessa così crudele, che vuol credere contro ragione, che vn Rè l'inganni.

Fid. Amico, troppo ti son tenuto, taci, e serba a miglior uso vn Anima così grande.

Bel. Da parte. Come a tempo seppe schermirsi!

Fid. Tirarà da parte Speralto, e li dirà all'orecchio. Consolati Lindoro, Belmira è già mia Sposa: Così promise al mio Priuato Filarte, ed io vengo a conchiuder seco le nozze. Parti, peroche la sua modestia non vorrà forse la tua presenza. E sappi, che io voglio essere in ricompensa di quanto oprasti il Fabro delle tue venture.

*Speralto partirà senza parlare,
ma con segni d'vn estremo dolore.*

Bel. Da parte. Oimè; parti molto turbato, mi pento de' miei rigori, fui troppo incredula, ma...

Fid.

Fid. Volgendosi con sorriso à *Belmira*. *Belmira*, finalmente è terminata la Tragedia della vostra crudeltà . Ammiro il vostro ingegno nello scriuer quel foglio , non nego d' hauer amato *Crindora* : Vengo curioso a sapere, come peruennero questi Amori alla vostra notizia , ed a stringere con questo diamante nuzziale , la costanza della mia fede . *le porgerà l'anello.*

Bel. *Adirata.* *Fidalmo* , io ttimo , che siate fuor di voi stesso . Dunque tante ripulse non bastano a farui credere, ch'io non v'ami ?

Fid. Non deste parola a *Filarte* ?

Bel. Che parola ? Che *Filarte* ?

Fid. O son tradito , o voi sognate .

Bel. Se *Belmira* sogna , *Fidalmo* delira .

Fid. Si sà , che siete solita a delirare .

Bel. E' vero , perche delira chi risponde a chi sogna . *parte adirata.*

S C E N A T E R Z A.

Filarte, e detto.

Fil. **C**ome così turbata la Maestà Vostra? Non si rallegra ancora? O non hà dunque parlato a Belmira, ò Belmira ancora non le rispose.

Fid. Pur troppo parlai, e pur troppo rispose.

Fil. Che disse?

Fid. Ch'io logno, ch'io deliro, se penso d'esserle Sposo.

Fil. Belmirà? *forte.*

Fid. Belmira.

Fil. A Vostra Maestà? *più forte.*

Fid. A Fidalmo. Come dunque poco fa mi diceste, che a voi promise le nozze?

Fil. Le giuro da Seruo fedele, che tanto disse, e tanto giurò.

Fid. Dunque in Egitto così si vilipendono i Regi? Questa destra, che seppe reggere vno scettro clemente, saprà impugnare vn ferro vendicatore. Che? Mi diè forse Costei a bere il magico succo di Circe, ò in tazza d'oro le perle? I miei amori sono politici, nè Belmira è Cleopatra, nè io sono

iono Antonio. Mà che dissi? Con
vna Dama?

Fil. Non è Dama, chi promette, e tra-
disce.

Fid. Per esser Dama basta il non offen-
der la pudicizia.

Fil. Oñde la cortesia.

Fid. E io così la tralascerei.

Fil. Non la merita chi la sprezza.

Fid. La cortesia à risposta, che ancor
fra nemici si rende.

Fil. A chi non chiama non si rispon-
de.

Fid. Che farò dunque Filarte?

Fil. Si venga a i rigori.

Fid. Ma quali saranno degni di vendi-
care l'offesa reale?

Fil. *pensi.* Si faccia carcerar nella Roc-
ca. Così forse si domerà l'orgoglio
temerario d'vna fanciulla ostinata,
che si abusa della clemenza del vinci-
tore. Ed io stesso ne farò l'esecutore,
e l'Araldo, perche il castigo sia nel-
la segretezza più sicuro, e nella vio-
lenza più acerbo. Comanda la Mae-
stà Vostra?

Fid. Sì. Chi ricusò i lampi d'vn Dia-
mante nuzziale senta i fulmini del ri-
gore; Chi non volle i diademi, pro-
ui la ruggine delle catene; ed impaci
ad essere schiaui, chi non vuol esser
Regi.

Regina. Sì, che chi tolera la prima offesa inuita alla seconda.

Fil. E lo sdegno de' Grandi chi non lo proua, nol teme.

SCENA QVARTA.

Credenza in faccia.

D. Beltrame, e Gelsomino, Serpilla, Afranio con memoriale.

Ser. S Ignore è in tauola.

Af. S Serenissimo vi è vn memoriale di vna pouera Vedoua.....

D. Bel. (*seda, e poi alzandosi in collera dirà*). Che memoriale? Che vedouer? È tempo de' memoriali adesso, che s' hà da andare a pranzo? Che discrezione farne pranzare de notte! Che discrezione! Vengà la rabbia al Rè d' Algeri, all'armature, a i complimenti, e a chi l'ha ritrouati; che sò la ro-
nina delle commodità: E tu Gelsomino, presto, và a pigliare vn libro alla libreria del Signor Padre, perche voglio, che leggi a tauola in penitenza di quella calcata, che m'hai fatto fare.

Gel. Che libro commanda l' Altezza Vostra?

D. Bel,

D. Bel. Vorria qualche libro di ricreazione da passare il tempo allegramente

Gel. Pure?

D. Bel. Portateci vn poco Aristotele.

Gel. Eh che Vostra Altezza vuol burlare.

D. Bel. Obbedisci.

Gel. Qual tomo vuole Vostra Altezza?

D. Bel. Quello che tratta delle guerre di Fiandra.

Gel. Vorrei più tosto l'essere nel mortaio d'Anassarco, che servir questo sciocco. Vuol il Telto Greco, o il Latino?

D. Bel. Porta il Latino, che il Greco farà nelli fiaschi. Stò Piccione non è pelato bene.

Afr. Sarà stata Serpilla.

Ser. O me l'hai voluta fa dir tonda vedi.

Afr. Via fatte sentir cicala.

Ser. Guarda che Martufaccio.

Afr. Stà zitta, che sarà meglio.

Ser. Che zitta? Ità zitto tù; Voglio parlare fino che hò fiato, che me sei marito, che me vuoi far l'huomo addosso?

D. Bel. Ha ragione Serpilla: Non può esser stata lei, perche ho intelo dire che le Donne pelano bene li piccioni. Sto pasticcio non me piace. Chi l'ha fatto?

Politica.

F

Afr.

Afr. Il Coco. Serenissimo.

Ser. Me credeuo, che l'hauesse fatto il Falegname.

D.Bel. In collera. Il Coco le cocuzze. Da quì innanzi prouate a falli far da qualche Notaro, perche si dice, che li fanno loro pure li pasticci, e che ne fanno delli più grossi. Questo quì non basta per la pupazza.

Ser. O le dice ben tonde.

Afr. Non è così tonda, come pare. Insomma alle volte fin l'Ortolano dice delle sentenze.

D.Bel. Afranio, dame da bere. Orsù, alla salute di tutti quelli Signori là, che stanno alla Comedia.

Ser. Che sete matto eh? Chi Signori?

D.Bel. Quelli là.

Afr. Quali?

D.Bel. Quelli là là, quelli, che so dipinti in quel quadro in capo alla Galleria, che sete ciechi eh?

Ser. Ah ah quel quadro della Comedia del Bamboccio. E che, fate li brindisi alli quadri?

D.Bel. E quando viene quest'Aristotile? Se non vi è Aristotile, io non posso mangiar più, non posso.

Afr. Eccolo Serenissimo. parte.

D.Bel. Oh manco male, o mò so contento, o legge, ch'io magno.

Gel,

Gel. Oh più che stoica sofferenza ! legge, Aristotelis Stagyriz Peripateticorum Principis de Physico Auditu liber primus.

D. Bel. Ce piace , è vna lingua Toscana buona, viene vn piatto . Eh Gelsomino , nemici coperti , lascia stare di leggere, guarda vn puoco , che cosa c'è lì sotto .

Ser. El vn Cappone coperto , che volete che sia ? Via sporcate bene le saliette, poi tocca alla seruitù a lauarle , e ce le sperga tanto sapone , ch'è vna pietà .

Gel. Signore , se non m'inganna il raggio refratto dal vapore di coteste viuande nella piramide visuale , egli è vn pollo Eunuco ricoperto di paste lombarde , tilate forse da bella destra di Parca vermicellata .

D. Bel. Ah figurino , l'hai studiate in Aristotile tu ste cose , da quà , da quà , che me verrebbe voglia de farte deuentar pollo Eunuco te pure . Leggi , ch'è arte tua . Che cosa dice il Signor Aristotile ?

Gel. L'hò pur detto a Vostra Altezza più volte , che tre sono i principi della natura, materia, forma, e priuazione . Verte però gran difficoltà frà le Scuole, se la forma . . .

D. Bel. Ste difficoltà tanto, lo me le magnò. Quale mò saria la più gran forma, che fosse al mondo?

Gel. Quella del mondo istesso, se crediamo a Plotino, ed al Ficino.

D. Bel. Signor nò. D'omme 'da bere, e doppo *hauer beunto*. La più gran forma, che sia nel mondo è quella del cacio parmigiano.

Gel. E Vostra Altezza mi perdoni.

D. Bel. *S'alzi in piedi*. Che perdoni? Te voissmetter a, contener de filosofia con noi altri Principi, quando siamo a tauola, tu briccone?

Gel. Al Maestro?

D. Bel. Che Maestro? *tira vna viuanda*.

Gel. O Serenissimo....

D. Bel. Che Serenissimo? *l'altra*.

Gel. Ma se....

D. Bel. Che fa? *l'altra*.

Gel. La forma....

D. Bel. Che forma?

Gel. Aristotele....

D. Bel. Che Aristotele?

Gel. Vostra Altezza....

D. Bel. Che Vostra Altezza?

*Così di mano in mano tira ogni cosa
dietro a Gelsomino, e si finisca
la Scena.*

SCENA QUINTA.

Cortile .

*Vasfrino, Afranio.**Vas.* Che accadeua incommodarsi
Sig. Afranio?*Afr.* Non mi è stato d'incomodo,
perche il Signor D. Beltrame già ha-
ueua finito di mangiare. E bene co-
me ha hauuto gusto?*Vas.* Grandissimo, massime in vedere
quel ballo de' lordi Catadupani.*Afr.* Ah, quella è vna lor Festa, che
sogliono fare ogn' anno appunto in
questi tempi di Carneuale.*Vas.* Bizzarra in vero, perche col gesto
suppliscono alla mancanza della fa-
uella, che nega loro lo strepito della
caduta del Nilo.*Afr.* Dicono, che da costoro hauesse
origine l'arte de Mimi così famosa sù
i palchi Romani.*Vas.* Non è stato minor piacere di quel-
lo il veder lungo le rive del Fiume
vn Cocodrillo, che infidiaua vn Asi-
no, il che ha trattenuto col riso il
mio viaggio. Ed appunto mi souuen-
ne allora quel che si narra di vn Pit-
tore

tore antico, che per far conoscere, che la sua guerra Nauale dipinta, era succeduta in Egitto, vi aggiunse in lontananza vn Giumento insidiato da vn Cocodrillo. Ma credeuo, che fosse stato capriccio di fantasia, non imitazione di verità.

Afr. Sappiate Signor Vafrino, che il fatto qui in Memfi succede ogni giorno. Ma di che ridete?

Vafr. Rido di quegli Asini, perche bisognerebbe che gli Egiziani mandassero de i Cocodrilli per ogni parte del Mondo, poiche da per tutto ve n'è gran quantità.

Afr. Che mi dite!

Vafr. Anzi ve ne sono molti, che sono addottorati, ed arriuanò senza meriti ad usurparsi il nome onoratissimo di Dottore, e si mischiano frà gl'altri Professori di quell'arte.

Afr. E non si conoscono dagl'altri?

Vafr. Non Signore; perche si pelano il viso, e si tagliano così bene gli orecchi, che non si distinguono da tutti.

Afr. Mi pare di hauer inteso ragionar di Costoro quando ero in Roma, anzi alcuni gli chiamano mozz' orecchi.

Vafr. Il nome appunto è deriuato di là.
Ma

Ma se non vogliono mandare, i Cocodrilli in Europa per questo, bisognerebbe mandargli almeno per amor delle nostre Donne, le quali in quei paesi ciarlano tanto ch'è vna rouina. Dico così, perche hò osseruato, che quest'animale non hà, come gli altri la lingua, dal che conosco la poca auuertenza d'alcuni Pittori, che lo dipingono con la lingua.

Afr. Bene. Ma mi dica per grazia Signor Vafriño, ha perduto qualche cosa per auuentura, che si vada così guardando attorno?

Vafr. Non Signore; ma dirò il mio senso ingenuamente. Mi pare, che la Corte sia tutta turbata, e nel passar per la piazza mi pare d'hauer sentito certi susurri, che danno indizio di novità, non vorrei, che fosse auuenuto qualche male alla Principessa: Mi dia licenza.

Afr. Vada pure, ch'io doppo hauerla seruita me ne vado alla residenza in Anticamera. Seruo Signor Vafriño.

Vafr. Seruo suo Signor mio riuerito. Manco male, che si parti. Lasciami auuifare il Padrone, perche con la scusa di veder le Catadupe, hò fatto sapere al nostro Esercito il tutto, e

credo, che a quest'hora farà vicino alle mura della Città.

SCENA SESTA.

D. Beltrame con lettera, e vna Gramatica nelle mani, e Gelsomino.

D. Bel. Senti, se le poteua fa più.

Gel. Questa è la lettera amorosa di V. A. ? E' per chi la mandò alla Spola?

D. Bel. Io proprio glie la scrissi, e glie la portai in bocca propria.

Gel. Mi si lueglia nel seno vna tempesta d'Oceano atrabilare. Or uia dica sù.

D. Bel. Senti, e mori ve. *Carissima come Sposa.*

Gel. Buon principio. In che stile l' hã composta?

D. Bel. Come m'hauete detto V. S. mezza in stile Laconico, e mezza in stile Periparetico. Oh senti, legge. Siccome il Sole sull'imbrunire del mezzo giorno, uscendo fuora dalli carciofoli delle Selle indora le prouature dell'Arcipelago, così le vostre Damascchine bellezze nel camino delle vostre camere traditore me fecero restà muto, perche me venne in faccia vn affumicato silenzio. Per tanto D. Beltrame de Beltramis, Tolomeo de Tolomeis,
vni-

vmilissimo Oratore di V. A. la supplica vmilmente a volergli dare a buon conto vn pezzettino de Matrimonio. Che il tutto &c. Vostro Affezionatissimo come fratello...

Gel. Venite à salutar l'Orfeo de' Numi
Dalle balze di Tiro ò pietre alate,

Correte ò fausti, ò tronchi, e voi che fate
Nel Vaso eterno o contumaci a grumi?

Via, via non più: Che stitil pedestre la-
uorato sotto i soconi triuali d'un elo-
quenza caldarostata! E glie la diede?

D. Bel. Non glie l'ho data, perche quan-
do glie la voleuo dare è venuto quel
figurino di Biribarte...

Gel. Eilarte vuoi dire.

D. Bel. Sì Filiberto, e ce mancò poco,
che non me dasse vn par de calci all'
Algerina. E io lcappa, e me nascon-
do dietro vna portiera di quell'altra
Camera, e de li vidde con le mie
orecchie proprie, che Filiberto menò
in prigione la Sposa.

Gel. V. A. equiuoca. D. Belmita è in
prigione, ma non la Sposa.

D. Bel. Sì sì o buono, la faccia, e la velta-
etano della Sposa lei. Ma io mò, che
cosa hò fatto? Sentì la politica mia, o
fanti bene vè sò annato correnno cor-
renno alla loggia del Palazzo, e hò
gridato foco, foco, che l'Algerina ca-

fallinano. Il popolo, che stava in piazza ha cominciato a pigliar l'arme, e io gridauo non sò stato io, la Principessa è stata messa in prigione. Però eccote questo libro, studia vn poco, come potessimo fare a cauarla fora; e le me fai stò seruizio te perdono tutti li piatti, che t'hò tirato a tauola.

Gel. Soffri, e spera è la Comedia del Cortegiano: Imperoche nella Corte chi nò fa il callo rustico all' orecchio coll'aratro dell'ingiurie, non giunge ad essere, come Quinzio il Dittatore delle grandezze.

D. Bel. O via, tò, studia vn poco qualche secreto politico quà dentro, che quelli è la Gramatica.

Gel. Questo è il Pittino letterato della Schiauitudine scolaresca: Che vuoi che troui quì dentro?

D. Bel. Vedi vn pò nella quinta delli Neutri se ce fosse qualche secreto politico da cauà de prigione le Spole, se nò so disperato. Ma ecco l'Algerini, scappa scappa.

Gel. M'è d'vopo seguirlo, per intendere i suoi disegni. Io credo al certo, che la natura, quando fece costui crepasse di ridere, come Zeusi nel veder la sua vecchia.

SCENA SETTIMA.

Galleria con Gabinetto aperto , con
Taulino .

Filarte , Fidalmo .

Fil. **L**A Città è tutta sossopra .

Fid. Come rimediaste al tumulto ?

Fil. Coll'oro, che è rimedio a ogni male.

Fid. In che guisa? spiegateui .

Fil. Gettai dalle fenestre del Palazzo gran numero di monete, perche i doni placano fino le Fiere, e tale appunto è la plebe , ed i Congiarij , non i Littori assicuraron le tirannie di Nerone .

Fid. Mà come il seppe la plebe ?

Fil. Fù colpa di V. M. perche se D. Beltrame s'uccideua col veleno , come io pensai, non hauerebbe eccitato il tumulto, come fece dalle loggie del Palazzo .

Fid. E chi' hauerebbe temuto quello stolido .

il. Il Politico teme ogni cosa .

id. Ed a qual fine quivi mi conduceste?

il. Accioche la M. V. scriua in tanto , che habbiam tempo la lettera concertata a Belmira, che io stesso la porterò alle carceri.

F 6

Fid.

Fid. M' accingo all' òpra . Filarte, io vel dissi, che il far carcerar Belmira era consiglio troppo precipitoso, e imprudente.

Fil. A i casi inopinati, come fù la sollevazione del popolo non può hauer l'occhio la prudenza politica. Ma ora è temp. di rimediare, non di dilcorrer le differenze del male; V.M. scriua che così si manterrà il decoro, e forse si placherà Belmira. *Mentre il Rè d' Algeri scriue la lettera, Filarte ritirato da lì a poco tornerà in fretta, gridando.*

Fil. Signore, Signore.

Fid. Che farà?

Fil. L' Esercito del Rè di Sardegna s'auvicina alle mura di Memfi. Ecco là le bandiere Europee.

Fid. E che può fare l'auanzo infelice d' vn Esercito già disfatto?

Fil. Ne i gouerni de' Regni non fà mai souerchia la diligenza. Andiamo a dar ordine, che si chiudano le porte, e che s'alzi il ponte alla Rocca, per custodire con più vigilanza le mura.

Fid. Ben diceste, andiamo. Stelle che più chiedete? La morte di Crindora, le sollevazioni plebee non funettarono dunque a bastanza le mie vittorie?

SCE-

SCENA OTTAVA.

Speralto solo.

D Ilperato Speralto ! Quando il mio
Esercito s'auvicina alle mura ,
Belmira vien custodita nelle carceri
dalla tirannia di Fidalmo Come dun-
que potrò persuaderla alla fuga , co-
me haueua pensato la diligente fedel-
tà di Vafirino ? Ma che Foglio è que-
sto ch'io miro ? --- Amate Belmira .

Vn Re morto per vo'tro amore , anzi vn
Seruo , che viue per adorarui , chiede
con questo foglio ad vna prigioniera
le catene del sospirato Imeneo . Come
Rè ardito di chieder quelle nozze ,
che non posso ambire come Seruo . Mi
dichiaro , che se amate Speralto , anche
doppo le ceneri , farò Speralto per
compiacerui , già che vi pascete d'ap-
parenze , g ache vi sposate co i nomi ,
Se errai , l'errore non fu mio , ma del-
la Politica che mi persuade ad offen-
derui , perche solo la Politica , insegna
ad offender le Deità . Compatisca vn
Rè viuochi fa amare gl' estinti , e ve-
da il mondo in queste nozze due im-
possibili uniti , cioè vna Donna pie-
tola , e vn Grande pentito .

Dua.

Dunque altri che Speralto ardisce scrivere sensi amorosi a Belmira? Ma il foglio non fù sottoscritto, forse perche si vergognò quella mano di pretendere per isposa colei, che di ragione è già mia. Che pensi Speralto? Il vero Amore non si conosce, che alle finenze, sottoscrivi il foglio, e succedane ciò, che vuole, purché non si dica già mai, che sotto sensi così amorosi si vegga sottoscritto altro nome, che il mio. Ma che prudenza è la tua o Speralto? Scopriti di proprio pugno, per cimentarti a morire, non è finezza d'amore, ma di delirio. Morirò, mà non inuendicato, e forse questa spada saprà difender l'errore della mia penna? Che Politica? Scrivi Speralto, che il vero Amore non vuol Politica. *Sottoscriva la lettera, e nel vedere il sigillo Regio, soggiunga.* Ma che vegg'io non è questi il sigillo Reale? Ti ringrazio o fortuna. Con quello io volo alle carceri, con quello mi permettono il passo le guardie, e se resto in vece di Belmira in prigione, quanto mi farà caro il morire?

SCENA NONA.

Belmira, Fidalmo incontrandosi.

Fid. **B** Elmira, voi non siete in prigione?

Bel. Fidalmo, ancor delirate?

Fid. Come deliro? Non vi fece d'ordine mio prigioniera Filarte?

Bel. Non potrei trattenermi di ridere, se le mie sventure mel permettestero. Voi sognate, Fidalmo.

Fid. Mancava appunto al vostro rigore, per far più crudele lo scherno. Leggete quel foglio, che appunto io scriveua alle carceri, per placarui, e vedrete s' io sogno.

Bel. Ecomi pronta, *si accosti al tavolino.* legga la lettera sotto voce, e poi nel fine dica con marauiglia. Vostro suocerotissimo Amante Speralto il Rè di Sardegna! Questo mi sembra un incanto. Che strauaganze rauuiso? Il Rè d'Algeri è diuenuto mezzano amoroso del mio Speralto? Stelle io non v'inten-

Fid. Che rispondete? (do.

Bel. Vuol che io risponda al foglio?

Fid. Sì.

Bel. Che io accontenta a ciò che qui si richiede,

Fid.

S C E N A D E C I M A .

D. Beltrame in Carriolo da putti, Camillo Paggio, che lo tira, e Gelsomino di nascosto.

D. Bel. **T** Rù , trù , trù , Millo mio stà in ceruello, che non mi facci cascà .

Cam. I Padroni d'oggi di fanno poche cascate co' Seruitori: andate dritto , e badate a voi .

D. Bel. Che voi annà dritto , se il mattonato pende ?

Cam. Il mattonato, che pende sete voi, andare dritto dico .

D. Beltrame si lena dritto in piedi, Camillo tira, e D. Beltrame cade .

D. Bel. Adesso non potrai più dire, che i Padroni non faccino delle cascate .

Cam. Hor via rimetteteui sù, e badate a V. A. bi late . *si rimette in Carriolo .*

D. Bel. Trù , trù , oh questi son gusti da Principe, trù , trù , oh che gusto , trù , trù , trù !

Esca fuori Gelsomino, se gli metta in faccia , e D. Beltrame subito si leuerà in piedi col cavetto in mano, facendo cenno a Camillo, che nasconda il Carriolo .

Gel.

Gel. Che rauviso! Sig. D. Beltrame. Che fanciullagini son coteste? In questo modo adunque vna Maestà (*in fieri*) v'è delirando per l'anticamera (*in facto esse*)?

D. Bel. Questo non è Calesse, è vn Carriolo.

Gel. E non si vergogna dunque in farsi vedere cō questo puerile istrumento?

D. Bel. da se. Lo sapeuo, che ci voleua fare vn'istrumento.

Gel. Che risponde per sua difesa!

D. Bel. Ma non m'hà insegnato V. S. che li Politici deuono sempre mescolare le cose grandi colle barzellette? e poi lo faceuo per leuarne de testa la malinconia della Sposa.

Gel. Dou' è il Cornelio Tacito, che le hò dato?

D. Bel. Cornelio Tacito non si legge mai quando si tratta di Spose.

Gel. Oh Dio! ma se veniua qualcuno all'improuiso in anticamera, e la vedea? Questo è il profitto delle lezioni Politiche, l'andar sù quel picciolo carro, per far trionfare la melenaggine in vece di pensare a i Carri di Paolo Emilio?

D. Bel. Paolo veramente non c'era, ma Millo mio c'era, non ve lamentate.

Gel. Quidquid sit di ciò; ad quid far ciò in publico, non sapeua ella ritirarsi al-
me-

meno nel più riposti nascondigli di qualche Gineceo ritirato?

D. Bel. Sig. Gineceo mio, mi faccia gratia!

Gel. Taccia, e mi lasci finir lo Periodo.

Gel. Quando ella vuol far coteste inezzie, coteste calandrinare, coteste beffaggi-
ni le faccia di nascosto in segreto, e non
qui in publico, il faccia clandestinissi-
mamente, lo faccia senza testimoni.

D. Bel. Vedete Sig. Maestro, li Principi non
ponno far niente in segreto, che subito
non se sappia in publico. Sentite.

L'altra notte era mezza notte, e io
non poteuo dormire per l'amore, per
l'amore de non hauer cenato, e così
per passarne vn poco chiamai Mil-
lo, che dorme de guardia, e cauassimo
fora il Carriolo, che lo tenemo sempre
sotto al letto per i bisogni del Principato;
Millo si leuò, e cominciò a far-
me tirà in Carriolo per le stanze.

Gel. Ella Signora dormiuà, à rischio di
suiarle il riposo Reale? Oh Cielo!

D. Bel. Zitto, zitto, che ci haueuo rime-
diato, perche, acciò che non facesse ro-
more, ci haueuo messo sotto il feltro
del mio Cappello nouo.

Gel. Adesso intendo, perche ogni giorno
vi vuole vn Cappello nouo. Benissi-
mo, e così.

D. Bel. E così Millo tirauajo annauo in
Car,

Carriolo, il Carriolo tuffe (dà vna batta à Gelsomino.)

Gel. Che successe; dica, che intendo.

D. Bel. Il Carriolo vrtò nel piede del letto, e io tuffe. (dà vn'altra colpa.) sentite.

Gel. Intendo, intendo.

D. Bel. E cosinto il Carriolo le ribatò, e io in terra come vn huomo.

alzi la voce, e si metta tutto nel serio. Che diresti è lì non c'era nisciuno, erimmo soli, soli, e pure.

passeggi, e poi con vn pò di timore soggiunga.

e pure là mattina subito, che comparissimo in Piazza senti j vno, che diceua al compagno: eh, eh, ecco là quello, che hà dato la volta al Carriolo. Voglio di, che le cose de i Principi per molto segrete che siano se fanno subito fratello.

Gel. Bene, bene, bene. Orsù andiamoci à nasconderci nella Cassa del Rè di Sardegna, che hò pensato vno strategemma politico, per muouerè a compassione la sposa.

D. Bel. Vada à dir all'orecchio à Camillo. Eh Millo ripone il Carriolo sà, che quando so stato nella Cassa voglio che ritornamo a giocà subito sà.

Cam. Oh bel profitto, che hà fatto la riprensione.

SCE-

S C E N A V N D E C I M A

Prigione con lasso da parte .

Speralto , Ardelinda .

Sper. **B** Elmira ? Ma voi non siete
Belmira ! Ardelinda come
siete in prigione ?

Ard. Io stessa fui caggion' del mio dan-
no, e de vostri stupori, perche fingen-
domi Belmira à Filatte fui fatta Prigio-
niera in sue vece . Ed oh come à tem-
po giungete ! Vna Dama vi priega da-
temi se siete Caualiere le vostre Vesti .

Sper. Questo ti mancava ò Fortuna,
quando credo d'auuicinarmi à Belmi-
ra più m'allontano ?

Ard. Chè pensate Speralto ?

Sper. Che non posso replicare à vostri
cenni , che col seruirui: ecco le Vesti .

Ard. In somma in Europa alberga la
cortesia, non vi querelate ò Speralto,
che se voi qui per me rimanete, io va-
do ad operare per voi . Porgetemi il
Sigillo reale .

Sper. Ecco il Sigillo .

Ard. E sofferite in pace l'impegno .

Sper. Così farò . Che pace può hauere
vn Infelice , à cui è premio di cortesia
il

Il rimaner prigioniero. Ah! fortuna
sempre contraria ad amore (*passaggi, e
poi s'affida sotto la Torre della corda.*
Che vuoi sonno adulator da gli oc-
chi miei? forse che io sogni noui ima-
gini di sventure; noue idee di tormen-
ti? Ma pur troppo fui sempre l'idea
sventurata degl'infelici. Dormi Spe-
ralto dormi, e chiudi i lumi almeno
per adular la fortuna, ò per inuitarla
à fauorire chi dorme così, forse con
gli occhi chiusi, si consoleranno le
tue miserie, già che in altra guisa non
possono consolarsi, che col non ve-
derle.



SCE.

SCENA DVODECIMA.

Speralto con veste di Ardelinda.

Don Beltrame, e Gelsomino dalla Torre della Corda.

Si vada calando giù sopra Speralto, che dorme.

D. Bel. **E** Ccola là là giù che dorme.
O Sposa cara. Presto Gelsomino, lenta, tira, lenta.

Vada à poco à poco calando D. Beltrame, e dica sotto voce.

Gel. Auverta V. A. di non essere l'Icaro coronato di Memfi, basta egli per anche?

D. Bel. Tiemme forte, tira, lenta.

Gel. Vada V. A. come il Sole nell'Equinozzio frà vn tropico, e l'altro del muro.

D. Bel. Non me stà à di ste parole adesso, che me voi fà cascà.

Gel. Serui almen l'equilibrio.

D. Bel. Non è tempo de' libri lenta, lenta.

Così anderà calando sin che giunga sopra il capo di Speralto, il quale svegliato, toltesi di dosso le Veste di Ardelinda, rivolto a D. Beltrame, cauerà mano alla spada dicendo.

Sper. Chi sei che insulti i riposi di un disperato?

D. Bel. Tira, tira. *(ritornerà a salire in fretta su per la corda,*

SCE.

SCENA DECIMATERZA.

*Fidalmo, Filarte, Speralto,
e Paggi con Torce.*

Fil. di **A** *Prite, Soldati, il Rè è presen-*
dentro *te. Escono.*

Fid. Così scoprirem' chi s'inganna, e si
vedrà chi sia questa Dama fatta da
voi prigioniera in vece di Belmira.

Fil. Come in vece di Belmira? dico allà
M. Vostra, che fù ella stetta.

Fid. Mà che rauuio!

Fil. Siamo nel Palazzo di Alcina.

Fid. Questa non è Belmira, mà Lin-
doro, il Seruo del Rè di Sardegna; te-
mo qualche tradimento.

Fil. Lo dissi alla M. V. che il Politico
non deue mai fidarsi di chi fà vna
volta nemico.

Fid. Dimmi Seruo indegno, così con
maschere di Cortegiano si tradiscono
i Rè?

Sper. Che indegno? mente chi'l dice.
Sono il Rè di Sardegna. Nel dar la
mentita auuerta di metter la mano all'
else della spada senza canarla.

Fil. Come?

Fid. Che?

Fil. Il Rè di Sardegna non è morto?

Sper.

Sper. Viue à dispetto della fortuna .

Fil. Se non sei morto morrai .

Fid. Come mi tradisti, rispondi ?

Sper. Rispondo con questa Spada, *cani,*
no mano .

Fid. Sei Rè, ò Seruo ?

Sper. Mi dichiarerò col valore, *Si tirano:*

SCENA DECIMAQVARTA .

Ardelinda, Belmira da due bande, e detti.
L'vna trattenga Speralto, l'altra
Fidalgo .

Bel. **F**ermati crudele. (*Riuolta à Spe-*
ralto .)

Ard. Fermati traditore . Se vuoi ferire
innocenti eccoti il seno: colui, che tu
inluti con l' arme è il famoso Rè di
Sardegna, che con ingegnoso periglio
si finse morto nella battaglia per inle-
gnarti ad amare, io fui fatta prigio-
niera, perche mi finsi Belmira, ed egli
venne per liberarla col tuo Sigillo
reale lasciato da te per inauvertenza
quando scriuesti la lettera, ma vinto
da impegno cavalleresco restò prigio-
mero in mia vece, che le brami saper
ch'io sia, io sono quella Crindora da
te ingannata, e tradita .

Fil. Come Crindora ? che sento !

Sper. Che accidenti !

Politica

G

Bel,

Bel. Che merauiglie!

Fil. L'infante di Damasco non è Arde-
linda, ò mie deluse Politiche, parto,
per non confonder me stesso.

Fid. Filarte? ma già è partito, ò Dio,
dunque non è morta Crindora.

Ard. Viuo per aspettar' nuove ingiurie
dalla barbara crudeltà di Fidalmo.

Fil. Che rimproueri tormentosi! ma
come? io non intendo.

Ard. Sappi, che quando fui fatta Schia-
ua del tuo Genitore, per facilitare il
riscatto cangiai con Crindora mia
Damigella le spoglie, ed il nome.

Fil. Soau insieme, e lagrimole memorie,
restito trà le dubbiezze.

Ard. Empio non ti rammenti, crudele
non riconosci questa catena infaulto
auanzo de' nostri amori infelici, doue
in ogni anello scolpito tante volte il
tuo nome fin d'allora mi presaglia,
che altrettante ti preparaua a tradirmi.
Barbaro, non ti souuene, (cava fuori
il ritratto) che quando ti diedi que-
sto ritratto infelice giuratti, che pria
di lasciarmi, il Nilo sarebbe ritornato
al suo fonte? Ecco, che il Nilo è ri-
tornato già in dietro per riportarmi lo
allora, che nell' onde sue lo gittasti,
rauuisalo, riconosilo, ingrato.

Fil. Ahi che pur troppo rammento quel-

TERZO. 132 147

le voci secrete, che altri che amor non vdiua, riconosco pur troppo nelle sembianze di quella ciglia, quei raggi, che ancor non si scordano di fulminar con impero. Mà che mi gioua ò Crindora tanto in van'ricercata, quando poteui esser mia, ed in van'ritrouata quando non posso esser tuo; legato già ad altra donna con la fede di Sposo?

Ard. Sposo, ah traditore! e di chi?

Fid. Di Belmira qui presente.

Ard. Che ascolto!

Sper. Belmira?

Bel. Mio? V.M. s'inganna.

Fid. Vorrei ingannarmi, non è questo il foglio in cui mi giuraste di proprio pugno la fede?

Bel. Io risposi al tenore di questo.

Canino le due lettere.

Fid. Ed io lo scrissi.

Bel. Mà V.M. non offerua chi sottoscrive?

Fid. Che veggio! (da se) Speralto il Rè di Sardegna. Costui ò come Rè, ò come Seruo sempre vuole ingannarmi; (alzi la voce) dunque?

Sper. Ascolti la M.V. il Rè di Sardegna la prega. Mentre io passaua dalle Camere del giardino per dar qualche soccorso all' Infanta Belmira, da me creduta in Prigione, trouo nel Gabi-

netto Reale il foglio amoroso , che V. M. le scriueua , e spinto da quel amore, che non conosce Politiche, con gelosia temeraria vi sottoscriuo il mio nome ; mà perche nello istesso tempo vidi il suo sigillo Reale, vole con questo alle Carceri , mi danno il palo le guardie, trouo in vece di Belmira Ardelinda, restò in sua vece in prigione, s'ouragiunge la M. V. credutomi Seruo m' insulta , palesatomi Rè mi disfida , accorrono Belmira , e Ardelinda , l'vna. . . .

Ard. Rimprouera della rotta fede vn ingrato .

Sper. L'altra. . . .

Bel. Toglie dai risoluti perigli vn innocente .

Sper. E trouano vn vero Amante , che per dichiararsi tale doppo vna finta morte già si cimentaua alla vera .

Fid. Aggiungete , e scoprono vn Rè, che per seguire in amore i consigli della Politica, si troua dalla sua stessa penna ingannato .

SCE:

SCENA DECIMAQVINTA.

*Serpilla, e Gelsomino spaventati,
e detti.*

Ser. **M**isericordia Signori, Misericordia: io son' sfiatata, che non posso più.

Sper. Che sarà?

Bel. Serpilla?

Ard. Parla; che auuene?

Ser. Tutta Memfi è sottosopra foco, spade, rumore, e rouina, li Cittadini strillano, e vonno che si liberi dalla prigione la Sig. Belmira, e che sia Rè quello che vorrà lei per marito, e corrono per le strade, e per le piazze con le spade in mano, ch'è vna pietà à vedelli, e adesso so arriuati alle Porte del Giardino, e so entrati dentro come tanti Diauoli scatenati, hanno preso la Cassa doue era il corpo del Rè di Sardegna, e la portano pe buttarla à fiume.

Gel. O me sette volte infelice! Signori, io mi protesto che nella Cassa s'era nascosto D. Beltrame per timor del tumulto.

Sper. S'accorra dunque al rimedio.

Eid. Piaccia al Cielo che gioui; perche in

Nilo già incominciaua à intumidire
per la vicinanza della Canicola.

Bel. O stelle barbare!

Ard. O infelice successo!

Gel. O destini Neroniani!

Sper. V. A. tempri le lagrime, è senz'altro indugio si faccia vedere sù le mura della Rocca, che noi accorremo a soccorrere se si può il Principe D. Beltrame, altrimenti saremo qui oppressi dalle furie d'vn Popolo così numeroso come è quello di Memfi.

Bel. Seguitemi Ardelinda.

Ard. Sono al suo fianco. Ma ecco D. Beltrame viuo!



SCENA DECIMASESTA.

D. Beltrame, e Detti.

D. Bel. **S**E so viuo, so viuo per grazia mia, venga la rabbia alli Vassalli, e à chi vorria esse Principe, volemme buttà à fiume, li voglio castigà io, me protesto in presenza di tutti sti Signori che non voglio più vassalli.

Ser. Manco male che è viuo.

Gel. Febo in ricompensa del mio preseruato Signore io vò suonar sù l'are del tuo Nume canoro vn ecatombe di Cigni.

Bel. Lodato il Cielo che non forti così lagrimoso di saltro.

D. Bel. Lodato me, sorella cara, che hò strillato dentro la Cassa, e li Vassalli che credeuano che il morto parlasse; m'hanno lasciato andar' in terra più che di furia, e così sò scappato.

SCE-

SCENA VLTIMA.

Afrano, e detti.

Afr. **S** Ignori, l'Esercito del Rè di Sar-
degna essendo auuissato che il
suo Sig. era rimasto per inganno in
prigione, hà dato vn afflato improv-
viso da disperato alle mura, ed è già
dentro alla Rocca.

Ser. Oh pueracci noi, eccoli che ven-
gono!

D. Bel. Serpilla non hauer paura.

Sper. Si difendano le Dame.

Fid. Son pronto. *Sfoderino le spade.*

D. Bel. Eh ponno far quanto vonno
che non mi nasconno più nella Cassa.

Ard. Che replicati accidenti!

Fid. Che strauaganti suenture!

Gel. Che peripezie scapestrate!

Bel. Speralto, à voi tocca trattenere i
vostri Soldati.

Sper. Ed à Vostra Altezza il suo Popo-
lo tumultuante.

Fid. Basta che si faccin'vedere, che s'ac-
cheterà il popolo, e le milizie.

Ard. Non è tempo dunque di più di-
more. Vada la M. V.

Fil. L'vrgenza non ammette compli-
menti,

Bel.

l. Andiamo.

er. Andiamo, che racchetati i tumulti concluderemo così litigati Sponsali.

fr. Ed io sono stato l'autore del tutto. Manco male che se ne sono andati prima di concluder qui le Nozze, altrimenti pareua l'ultima Scena d'vna Comedia.

Fine dell' Atto Terzo, & ultimo.



BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE